

IL
GALLO

dicembre 2019
anno XLIII (LXXIII) n. 806

n. 11

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Mauro Felizietti – Davide Puccini</i>	pag. 2
PARABOLE DI GESÙ E PARABOLE... SU GESÙ – 2 <i>Francesca Bianchi</i>	pag. 3
RINNOVATO IL PATTO DELLE CATAcombe <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 4
LO SPIRITO E NOI... <i>Ugo Basso</i>	pag. 5
ABBRACCI LITURGICI <i>Enrico Gariano</i>	pag. 6
ALESSANDRO MANZONI E GLI EBREI – 1 <i>Antonio M. Gentili</i>	pag. 7
COME GLI ALBERI E I FIORI <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 8
IN HAC LACRIMARUM VALLE – 2 <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 8
INCONTRO CON I COLLABORATORI <i>u.b.</i>	pag. 9
BUON NATALE <i>Basilio Buffoni</i>	pag. 10
C'È ANCORA SPAZIO PER L'UTOPIA? <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 12
STORIA E MEMORIA <i>Aldo Badini</i>	pag. 13
AMO+COGITO ERGO SUM <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
TRE MANIFESTI A EBBING MISSOURI <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
LE RAGIONI DI UNA COLLABORAZIONE <i>Carlo Pagetti</i>	pag. 16
EDITING GENETICO: SFIDA ALLA NATURA? <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 17
PORTOLANO <i>u.b.</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE <i>u.b.</i>	pag. 18

Chi fra i lettori ha memoria delle celebrazioni del Natale degli anni cinquanta ricorderà l'emozione dell'attesa, i calendari dell'avvento con le finestrelle da aprire dall'inizio di dicembre, le pratiche religiose. Forse ricorderà sé bambino con lo stupore negli occhi in quella notte magica, eccezionalmente concessa, con la messa nella chiesa gremita, a cui andare in tempo per non restare in piedi, con i canti della tradizione che parlavano di stelle, di freddo, di pastori, e il presepio, suggestiva rappresentazione in un tempo senza televisione. Al ritorno, la gioia per i regali portati da Gesù Bambino, magari con qualche dubbio sulla sua identità, e il giorno dopo il pranzo con piatti preparati solo in quell'occasione e la tombola in famiglia. Per qualcuno magari un gesto di condivisione, una visita a qualche parente anziano a cui pure si accendevano gli occhi.

Con il passare dei decenni, negli anni del boom, Natale è diventato una festa sociale, preparata ben prima di dicembre, con le luminarie nelle strade, grandi regali, mille impegni, vacanze, pranzi con successiva dieta per il recupero della linea. Permaneva qualche abitudine: alla messa di mezzanotte nelle chiese ancora piene si percepiva piuttosto l'ossequio a una tradizione che l'emozione per l'evento, mentre Gesù Bambino e il presepio venivano affiancati o sostituiti da Babbo Natale e dall'albero.

Nei gruppi cristiani più attenti allo spirito del concilio, evento di riferimento in quegli anni, si cominciava a osservare lo stridore fra quel culto pagano al dio del consumo, e l'evento originale, la nascita in periferia fra poveri di un bambino che avrebbe denunciato le contraddizioni e proposto una umanità diversa, aperta, solidale, pacificata. Feste, doni e canti diventano accettabili se annuncio di una nuova umanità: dopo la nascita del Signore, comunione tra Dio e la creazione, la vita, la storia, non si può mettere al centro la propria felicità. La salvezza è offerta a tutti, ma sono pochi gli orecchi capaci di ascoltare. E siamo ai nostri giorni. Gli dei consumo e mercato hanno conquistato gli altari del dio cristiano e il loro culto viene universalmente celebrato con lunghi preparativi e preziosi riti, ritorno alle feste pagane del solstizio presenti in quasi tutte le religioni arcaiche. Qualche stereotipo stilizzato dell'iconografia tradizionale – stelle, angeli, capanne... – è svuotato dagli echi di un evento di cui molti non hanno che vaghe informazioni. Le chiese non sono più affollate neppure a mezzanotte, e il presepio è reclamato da aggressive forze politiche come dichiarazione di identità nazionale.

Mentre i bambini pretendono l'ennesimo regalo, poco più di un sorriso presto dimenticato nel mucchio, i cristiani che sul Natale si interrogano anche nella liquidità indifferente del nostro tempo trovano la buona notizia che è possibile un'umanità diversa. Nell'ambiguità di Dio clemente e terribile, fascinosa e severo Gesù rivela il padre della misericordia. Non un buonismo di circostanza, ma accoglienza, relazione, perdono. Permangono sofferenza e responsabilità che la liturgia dei giorni successivi ricorda con il primo martire e la strage degli innocenti: ma la nascita del Signore può cambiare lo stile della vita e merita la festa con gli amici, anche davanti al presepio.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

III domenica di avvento A
LO SCANDALO DELLA MISERICORDIA
 Isaia 35, 1-6a.8a.10; Matteo 11, 2-11

A Giovanni Battista, rinchiuso nel carcere di Macheronte, doveva pesare non solo la mancanza di libertà. Si sentiva imprigionato da dubbi da cui non riusciva a liberarsi. I suoi convincimenti sul Messia erano contraddetti dal Nazareno, che si comportava diversamente dalle sue aspettative. Per Giovanni il Messia era una sorta di giustiziere, che separava i giusti – il grano – dai peccatori – la pula – destinati al castigo di Dio (cfr Mt 3, 12). La delusione sembrava non intaccare le sue idee: convinto di essere nel giusto, era disposto ad attendere un altro.

Gesù risponde ai suoi discepoli senza impantanarsi in discussioni teologiche, ma facendo riferimento alle proprie opere, così come erano state annunciate dal profeta Isaia nella prima lettura odierna, omettendo volutamente il riferimento alla vendetta divina contro i peccatori.

L'azione di Dio, attraverso Gesù, si rivela come un'offerta d'amore a tutti, senza vendetta o castigo. Gesù annuncia l'amore sconfinato del Padre, e rifiuta le attese e le certezze, di allora e anche di oggi, di un Messia vendicativo e trionfatore. È lo scandalo della misericordia, già anticipato nello stupendo libro di Giona: non si vuole accettare l'idea di un Dio misericordioso, il cui amore non conosce le barriere create dagli uomini e vuole arrivare a tutti.

L'azione del Padre, che «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5, 45), indipendentemente dal loro comportamento, si scontra con le consolidate, e tuttora persistenti, convinzioni religiose. Talvolta viene da pensare che il Vangelo è stato un lampo nella notte: ha squarciato il buio, illuminando il mondo per qualche istante prima di essere *normalizzato* e riassorbito dalle tenebre.

Gesù presenta alle folle un ritratto di Giovanni: non è un opportunisto, che ricerca unicamente il proprio vantaggio, e nemmeno un cortigiano ossequiente al potente di turno. E infine l'elogio quasi sibillino: «In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui». Giovanni fa da *trait d'union* tra l'attesa del Messia e la sua venuta: è l'ultimo dei profeti. Si apre un'epoca nuova ed è per questo che il più piccolo dei tempi nuovi è più grande di lui. Chi accoglie la rivelazione di Cristo, venuto incontro all'uomo per perdonarlo, accoglierlo, amarlo comunque, è entrato nella prospettiva nuova – il regno dei cieli – di Dio come Padre.

Il Battista, rimasto sulla soglia dei tempi nuovi, è un profeta che rivive la missione di Mosè alla guida del suo popolo verso la terra promessa, ma non vi è entrato. Con Giovanni finisce la profezia perché è giunta la Parola. Come discepoli di Cristo, anche noi dobbiamo aprire gli occhi a chi non sa che strada percorrere, sostenere nel cammino coloro che sono frenati da debolezze e paure, affiancare quanti vengono emarginati come appestati, comunicare speranza a chi non sente più una

parola amica, ridare vita a coloro che si sentono interiormente morti, comunicare il Vangelo con le parole e le opere ai poveri, perché abbiano una vita umana dignitosa.

Mauro Felizzetti

Nella notte del Natale del Signore
IL TRIONFO DEGLI ULTIMI
 Isaia 9, 1-6; Luca 2, 1-14

Si rimane inevitabilmente colpiti dal contrasto stridente tra lo splendore della profezia di Isaia, intrisa di volontà di potenza, accresciuta, se possibile, dal fatto che alcune delle sue parole risuonano nella nostra mente nel magnifico travestimento sonoro che ne ha fatto Haendel nell'Alleluia del suo *Messia*, e la nuda referenzialità del racconto di Luca, culminante in una notazione sulla nascita di Gesù tanto reticente quanto dirompente, anzi tanto più dirompente quanto più reticente: «Lo adagiò in una mangiatoia, perché all'albergo per loro non c'era posto». Dunque all'albergo (o «all'alloggio», nella versione più recente, ma la sostanza non cambia) il posto c'era, ma non *per loro*, poveri viandanti dall'aspetto dimesso, costretti a salire dalla Galilea alla Giudea per un adempimento burocratico come il censimento.

Luca è l'unico evangelista a fornirci questi particolari divenuti poi tradizionali nella raffigurazione del Natale, con qualche arricchimento popolare come il bue e l'asinello. Matteo non dà notizie specifiche sulla nascita, passando immediatamente all'adorazione dei Magi, mentre Marco e Giovanni portano in scena Gesù già adulto, annunciato dal Battista. Non devono meravigliare queste differenze, perfino tra i vangeli sinottici. È logico che sia così: nessuno degli evangelisti poteva allegare una testimonianza diretta e non era certo facile trovarne di indirette che fossero attendibili. Mai come in questo caso, insomma, la verità del vangelo va accettata per fede; anche se d'altro canto è opportuno aggiungere subito che mai come in questo caso l'evidenza della verità scaturisce con forza dai fatti narrati (basti considerare che di solito chi lavora di fantasia tende non a sminuire la verità bensì a esaltarla).

La nascita del Salvatore, che «ha sopra le sue spalle il potere e si chiamerà Consigliere mirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace», in Luca è segnata in primo luogo da una discriminazione. E a testimoni di un avvenimento epocale sono chiamati altri emarginati, «alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al proprio gregge». Nemmeno a loro era concessa la possibilità di avere un rifugio sicuro per la notte. Il primo annuncio della lieta novella è riservato ai poveri e agli ultimi. Solo successivamente il fulgore dell'angelo che avvolge i pastori e il coro celeste che intona l'inno di Gloria riportano l'avvenimento nella sua giusta dimensione festosa e trionfale, ribadita dal tripudio del salmo e dalla riflessione a posteriori di Paolo nella lettera a Tito sulla nascita di Cristo come portatrice di salvezza.

Ma la contraddizione rimane stridente e al tempo stesso preziosa come avvertimento che serve ad allontanarci da un

doppio pericolo: quello di una celebrazione acquiescente che nella superficie gioiosa del culto dimentichi la realtà che c'è dietro fin dall'inizio o, peggio, quello di una resa incondizionata all'opulenza di un consumismo che da tempo si è impadronito del Natale.

Davide Puccini

■ ■ ■ nelle scritture

PARABOLE DI GESÙ E PARABOLE... SU GESÙ – 2

L'interesse a soffermarsi sulle esegesi, talvolta disinvoltate, di Crossan (John Dominic Crossan, *Power of parable*, 2012 e finora non pubblicato in italiano) è sorretto da questo assunto: da un lato è possibile rintracciare in tutte le versioni anche diversificate dei vangeli una fedeltà di fondo al senso ultimo del messaggio di Gesù; d'altro canto la grande libertà degli autori sta nel tentativo di renderlo efficace al proprio uditorio con le forme culturali loro proprie, che non sono le nostre. Le loro elaborazioni storiche, che storiche proprio non sono, si condensano sul nucleo forte del magistero di questo Gesù come era ricordato qualche decennio dopo la sua morte, quando i testi sono stati scritti: esso nella forma, oltre che nel contenuto della sua comunicazione, ha molto di autentico da dire, che è andato perduto con la secolare stereotipizzazione della trasmissione delle parabole.

Lontane nel tempo

Verrà allora qui di seguito affrontato un breve esame di alcune parabole dei sinottici, per rilevare lo scostamento della loro forza di rottura rispetto alla recezione pastorale più radicata e diffusa: Crossan, con ironia, ci fa notare come in qualche caso (la parabola del Padre dei due figli e la parabola del Samaritano), scrittori moderni ne abbiano dato una lettura per nulla devota, ma atta a liberarne l'energia innovatrice narrandole con modifiche suggestive del contesto e dei personaggi. Ne è esempio brillante la ricostruzione della parabola del Samaritano in un racconto satirico, pubblicato nel 1742 da Henry Fielding, ambientato in una contrada di campagna inglese: lì il viandante nudo e ferito è oggetto di curiosità, commenti, prese di posizione da parte della più varia umanità degli ospiti di una carrozza, che rendono con efficacia quel che la vicenda rappresenterebbe effettivamente in contesti moderni, con il relativo agghiacciante contrasto tra i ben pensanti prudenti e la elementare umanità dei poco raccomandabili. E forse è proprio questo coraggio, di decontestualizzare e di ricontestualizzare nel nostro mondo, il lievito che manca oggi nella riproposta ecclesiastica, spesso così opaca, della Parola.

Verranno poi assunte le quattro narrazioni dei vangeli nell'ottica del coglierle come mega-parabole, rivolte in termini impliciti, ma talora anche espliciti, a specifiche problematiche delle rispettive comunità di riferimento degli evangelisti. Il risultato atteso di questo percorso dovrebbe riconoscersi in una attestazione di grande libertà e di corag-

giosa *parresia* nell'interpellare la Parola e nell'incarnarla, con tutti i rischi connessi di infedeltà e di parzialità, come messaggio semplicemente ed elementarmente umanizzante. «Va' e fa'... (o non fare...) lo stesso»: nella tradizione israelita, già prima di Gesù, la narrazione della parabola mira a fornire esempi positivi o negativi per raggiungere felici esiti sul piano della fede e della vita. Il testo di Luca, anche più estesamente di quello di Matteo o di Marco, offre parabole suggestive che hanno fornito esempi per la comprensione del messaggio morale di Gesù nella tradizione delle chiese cristiane. E Crossan si chiede: «Ma è proprio l'impegno a fornire degli esempi morali il proposito primario di Gesù?...».

Le parabole più note e familiari ai fedeli, tratte dal vangelo di Luca, sono il modello della azione di Dio o, meglio, di come Gesù, nel suo manifestare e annunciare il volto nuovo, misericordioso, paterno di Dio, stava già facendo lì, in contesti difficili e ostili, opponendosi a ciò che i suoi avversari dicevano di lui e provocando quindi gli ascoltatori con ricorrenti tratti paradossali.

E ciò turba e inquieta, vuole turbare e inquietare più di quanto una lettura edificante possa indurre in lettori come noi, garantiti ormai da *distanze di sicurezza* rispetto al contesto dell'annuncio evangelico.

Il padre misericordioso e la pecorella smarrita

Ma entriamo nel merito. Chi di noi apprezzerrebbe nella sua esperienza quotidiana un padre scriteriato come il padre di Lc 15, 11-32, il padre di un giovane egoista e dissoluto, che lo attende comunque, lo perdona e lo accoglie in festa, senza che compaiano nel figlio segni di contrizione e consapevolezza autentica, ma solo lucide riflessioni di convenienza, e senza che venga di fatto riconciliato alla gioia della casa paterna il legittimo risentimento del fratello perbene?

Crossan offre una lettura attualizzata della parabola, composta da André Gide come pièce teatrale nel 1907. Essa è animata dall'immaginario dialogo del figlio tornato con la madre e con un terzo fratello adolescente sognatore: a lei il figlio tornato confessa che il suo ritorno è sostanzialmente il segno della sua debolezza, del fallimento della sua ricerca responsabile di una ferma e chiara identità, e al fratellino, ancora incerto, egli raccomanda di partire: sí, anche senza niente, di aprire i suoi orizzonti, di affermare una libertà coraggiosa che sa dimenticare ciò che lascia alle spalle, ma sa anche badare ai propri passi responsabili. Si tratta di una contro-parabola certamente, ma la sfida della parabola è a discutere, a decidere quale significato attuale se ne possa trarre, quale modo di distruggere la tradizione senza paura le impedisca di morire e di scomparire... è un invito ad andarsene da casa, piuttosto che a tornare...

E chi di noi troverebbe saggio e lungimirante il pastore che abbandona un gregge grosso e pingue per avventurarsi in cerca di una sola pecora? In coppia con il racconto tutto femminile della moneta perduta che si avvale della triade: smarrimento – ricerca – ritrovamento festoso, questa immagine del pastore appassionato di una pecorella così preziosa presenta, a una sinossi attenta, anche letture e simbologie lontanissime dalla stereotipata fruizione cui siamo avvezzi. Questa della pecora è l'unica nella suddetta triade di Luca

che può riconoscersi, con qualche variante, anche in Matteo e il confronto testuale che ne fa Crossan aiuta a specificare i diversi contesti e le diverse intenzioni del narratore, che *non* possiamo disinvoltamente riferire a Gesù nel ruolo di maestro di univoche istruzioni morali.

Interpretazioni a confronto

Mentre il Gesù di Luca 15, 4-7 appare impegnato con la parabola a una azione coraggiosa e sfidante: accogliere tra i salvati i peccatori, gli *out-sider*, i trasgressori, («...i pubblicani mangiavano con lui...», Lc 15, 1) lasciandoci immaginare che i gruppi dei credenti anche nelle comunità degli anni successivi tendevano a ripiegarsi su sé stesse, le stesse immagini sembrano assumere tutt'altro significato nella versione di Matteo 18, 10-16, il cui contesto è nel richiamo alla gravità dello scandalo, è perciò tutto interno alla comunità: le pecorelle sono qui i piccoli, i bambini, o, forse meglio, i membri più deboli e indifesi, influenzabili malamente da chi guida i credenti in modi perversi. Ancora differente la stessa parabola compare nell'apocrifo vangelo di Tommaso:

107. Gesù disse: «Il regno è come un pastore che aveva cento pecore. Una di loro, la più grande, si smarrì. Lui lasciò le altre novantanove e la cercò fino a trovarla. Dopo aver faticato tanto le disse: “Mi sei più cara tu di tutte le altre novantanove”».

La prospettiva teologica qui orientata a un ideale ascetico e celibatario, come osserva Crossan a partire dalla sua specifica conoscenza di questo testo, lascia immaginare che la pecorella non venga presentata come «smarrita», ma come il pingue e sereno credente che ha scelto la via solitaria della perfezione ed è caro per questo al suo maestro. Il confronto induce l'esegeta attento e documentato ad assumere in termini *non* letterali, non cronachistici, men che meno univocamente esemplari le parole di una predicazione che frettolose urgenze moralistiche hanno attribuito tout-court a Gesù.

Francesca Bianchi

(2/5 segue – la prima parte sul quaderno di novembre)

la Chiesa nel tempo

RINNOVATO IL PATTO DELLE CATAcombe

Per i credenti e i non credenti o, per dirla con il cardinale Martini, per i pensanti e i non pensanti, la distanza non può essere che sconfinata tra la notizia, sulla quale si sta indagando, con l'approvazione di papa Francesco, che, con i fondi dell'Obolo di San Pietro per le opere di carità, si sia acquistato, per 200 milioni di euro, un palazzo a Londra e l'annuncio che 150 partecipanti al Sinodo amazzonico, fra cui un buon numero di donne religiose e laiche, abbiano rinnovato il *Patto delle catacombe*. In quel documento, sottoscritto a Roma il 16 novembre 1965, nelle catacombe di Domitilla, una quarantina di vescovi in gran parte latino-

americani, alla conclusione del concilio Vaticano II, si impegnavano a vivere in povertà rinunciando ai simboli o ai privilegi del potere e mettendo i poveri e gli oppressi al centro del proprio ministero pastorale.

La notizia di quell'affare è ancor più sconvolgente se messa in relazione al vivace e acceso dibattito che si è sviluppato nelle diverse commissioni del Sinodo sull'Amazzonia con il quale, come ha dichiarato il cardinale Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna, «papa Francesco ha voluto risvegliare la coscienza di tutta la Chiesa sul destino dei popoli indigeni dell'Amazzonia che vivono sotto la minaccia dell'estinzione da 500 anni» ponendo l'attenzione sulle popolazioni oppresse e sui poveri dimenticati. Le riflessioni e gli incontri hanno messo a fuoco non solo le difficoltà di sopravvivenza in quella regione, ma anche le problematiche che la Chiesa è chiamata ad affrontare nelle diverse aree del mondo.

Se da un lato, infatti, la questione ecologica si presenta in tutta la sua drammaticità in Amazzonia, territorio sfruttato, senza scrupoli per i danni alla terra, alla foresta e agli abitanti, dalle industrie dell'estrazione mineraria e ambiente decisivo per clima del mondo, una simile situazione interessa anche altri Paesi fra cui il nostro: il climatologo tedesco Hans J. Schellnhuber, dopo aver ascoltato la testimonianza del vescovo di Rieti Domenico Pompili, affermava che la tragedia del terremoto del 2016 in centro Italia è «la spia di un difficile e irrisolto problema nel rapporto uomo-ambiente».

Nel *briefing* sul Sinodo del 21 ottobre non sono mancate proposte concrete che saranno definite nel documento finale dell'assemblea speciale. Dario Bossi, superiore provinciale dei missionari comboniani, denunciando che per realizzare un anello d'oro vengono spostati quintali di terra e inquinati i fiumi con mercurio e cianuro, ha dichiarato, proprio come è stato scritto nel Patto delle Catacombe, che «sarebbe un segno molto forte se la Chiesa riuscisse a eliminare l'uso dell'oro nelle sue liturgie e sacramenti».

L'indigena Marcivava Rodrigues Paiva, rappresentante del gruppo etnico brasiliano Sateré Mawé, per parte sua, dopo aver illustrato le problematiche legate all'urbanizzazione dei popoli indigeni che perdono, insieme al loro territorio anche la loro identità, ha lanciato un appello perché le popolazioni della foresta trasferite nei centri urbani siano seguite da una pastorale a loro indirizzata.

Il cardinale Schönborn, addentrandosi nella spinosa questione dei *viri probati* e del ruolo della donna nella Chiesa del terzo millennio, ha parlato dell'esperienza della diocesi che guida da ventun anni, dove nella sola Vienna si contano centottanta diaconi permanenti in gran parte sposati grazie all'intuizione del cardinale Franz König, suo predecessore, che non aveva fatto altro che mettere in pratica una delle novità del concilio Vaticano II. Ha precisato che il diaconato permanente può essere d'aiuto alla Chiesa amazzonica così come una presenza più significativa di religiosi e di laici, una più equa distribuzione del clero e una maggior attenzione alle vocazioni degli indigeni.

In attesa del documento finale, di cui ragioneremo anche su queste pagine, ricordiamo l'hashtag #sinodoamazonico dove si trovano le sintesi dei numerosi interventi che hanno animato le commissioni del sinodo.

Cesare Sottocorno

LO SPIRITO E NOI...

I convegni organizzati dalla associazione e dalla rete Vian-danti, a cui *Il gallo* aderisce, sono sempre palestre di confronto libero, in cui ci si incoraggia a continuare a pensare che un discorso cristiano moderno, critico e creativo, è possibile; che un metodo di ricerca sinodale, in cui non c'è chi a priori ha ragione e chi ha torto, con la partecipazione di laici e presbiteri, è praticabile; che, per quanto si possa discutere il magistero petrino, Francesco prova, fra molte ostilità, a far circolare nella chiesa aria evangelica e ha mobilitato energie creative.

Il convegno di Bologna 2019

Il convegno che ci ha visto riuniti lo scorso 26 ottobre a Bologna – *Lo Spirito e noi...* – ha offerto attraverso quattro nutrienti relazioni un'ampia riflessione sulla differenza nella pratica cristiana tra lo Spirito, la fede, e la dottrina, la struttura ecclesiale: già Benedetto XVI aveva posto il problema nell'enciclica *Caritas in veritate* (2009): la fede è l'incontro con Gesù, con una persona, non con un'idea o una dottrina. E nel 2015 Francesco, nel convegno ecclesiale di Firenze, riconosceva che «la dottrina cristiana non è un sistema incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, animare. [...] La dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo».

Naturalmente quando si è fra noi è facile darsi fiducia e certo non si ignora la corruzione ai vertici della chiesa stessa, tragica nel passato e devastante anche ai nostri giorni; la difficoltà di far passare nel cattolicesimo italiano – che al 40% vota la destra di Salvini – quelle stesse proposte di Francesco; la realtà della povertà vicina e lontana, a cui purtroppo giovano poco anche i nostri impegnati e cordiali convegni, e non ignoriamo che siamo pochissimi, pur con la sala piena, e con un'età media di grande saggezza, ma limitate prospettive.

Anche il banchetto all'ingresso che offre le riviste aderenti alla rete è un segno di ricerca, di impegno, di dialogo. Questo è il nostro compito: elaborare pensiero, cercare le motivazioni delle situazioni in cui ci troviamo a vivere, offrire ipotesi per il futuro ragionandone su fondamenti almeno tendenzialmente evangelici.

Dal problema della povertà alla globalizzazione, da valorizzare e da cui guardarsi; dal superamento del clericalismo all'ordinazione delle donne e non come rimedio per la mancanza di preti, che comunque non può essere causa della privazione dell'eucarestia per una crescente quantità di credenti. Ci siamo ripetuti come sia assolutamente essenziale riproporre il senso della Scrittura nelle culture e nei linguaggi dei diversi tempi, leggendo nella Bibbia l'ambivalenza della vita, non una dottrina immutabile, riconoscendo che forse, come immagina Raimon Panikkar, nelle espressioni che la religiosità, anche cristiana, assumerà nel futuro faticheremo anche noi a riconoscerci. E il mondo della rete sociale non può più essere estraneo: non solo un sistema di memorie e di informazioni e neppure una possibilità di rapporti interpersonali, ma, come è per centinaia di milioni di persone, un *luogo* da vivere e in cui anche l'esperienza religiosa deve trovare uno spazio di testimonianza.

Cose nuove e cose antiche

Prima relazione il suggestivo intervento del biblista Flavio della Vecchia – *Trarre cose nuove dalle cose antiche* –: trarre «dal tesoro cose nuove e cose antiche» non è solo leggere la Scrittura con gli occhi del nuovo testamento, ma interpretare con originalità il deposito ispirato per trovarne il senso in culture diverse. Senza una lettura dinamica, condotta con studio, competenza e spiritualità, il testo sacro si riduce a un talismano intoccabile oppure a un reperto archeologico. Il linguaggio di Gesù è costituito essenzialmente da parole della Scrittura ebraica che egli rinnova con la sua vita.

Gli evangelisti riferiscono narrando e le parabole stesse sono, almeno in parte, una loro creazione letteraria. È ancora interessante considerare che nel racconto di Matteo (13, 52) a trarre dal tesoro «cose nuove e cose antiche» è «ogni scriba divenuto discepolo del regno» come a riconoscere che non solo i professionisti del sacro, la classe sacerdotale, può accedere alla Scrittura: altri hanno la competenza e la possibilità di studiarla e riproporla.

La libertà religiosa

Lo storico Daniele Menozzi ha ripercorso la storia della chiesa lungo due millenni – *Continuità e aggiornamento della dottrina nella storia della chiesa. Il caso del diritto alla libertà religiosa* – osservando essenzialmente le contraddizioni fra l'evangelo e la dottrina ecclesiastica, per esempio a proposito della libertà religiosa che non può essere negata nel momento in cui riconosce l'uomo creato a immagine di Dio, ma che viene decisamente negata in documenti come l'enciclica di Gregorio XVI *Mirari vos* (1832) e il *Sillabo* di Pio IX (1864) oltre che in innumerevoli azioni e posizioni della chiesa nei secoli. Ma sono contraddittori anche i compromessi politici come il riconoscimento dell'impero napoleonico, da cui la chiesa si aspettava vantaggi e privilegi, che però riconosceva la libertà religiosa.

In epoca più recente, quando non è stato più possibile negare la libertà religiosa né la libertà di coscienza, si accetta un transitorio adeguamento alla nequizia dei tempi nella convinzione che sarà possibile tornare alla dottrina corretta, e i Patti del Laterano, riconoscono l'esistenza di uno stato separato dalla religione, ma recuperano la superiorità della chiesa attraverso l'ottenimento di privilegi. Pio XII accetta anche le regole della democrazia, impone però il partito cattolico di cui pretende di orientare le decisioni e scegliere i rappresentanti. Benedetto XVI sostiene il diritto naturale: nessuna libertà può negare i principi naturali che starebbero addirittura a monte delle religioni. Ma che cosa sia *naturale* lo definisce la chiesa: in sostanza anche nel post concilio si è radicata una dottrina intransigente e solo con Francesco si fa strada l'idea che la verità si cerca e non si possiede.

L'umanesimo della misericordia

Giovanni Ferretti, docente di filosofia e teologia, studioso del pensiero religioso contemporaneo, ha illustrato diver-

si problemi della cristianità di oggi. La sua relazione – «*In quei giorni sorse un malcontento*» (At 6; At 15). *Discernere e testimoniare* – riconosce che fin dai primi decenni, come appunto testimoniano gli Atti degli Apostoli, ci sono stati *malcontenti* nella comunità cristiana e la ricerca di garanzie giuridiche è stata l'espressione del timore che, senza di quelle, la stessa chiesa non sarebbe sopravvissuta; ma ora, per la sopravvivenza della stessa chiesa, è urgente superare il centralismo romano, recuperando il pluralismo caratteristico dell'inizio della chiesa.

Occorre affrontare le grandi sfide alla chiesa, dalle novità della scienza, che di fatto avviano un nuovo umanesimo, al pluralismo religioso, ormai una realtà in tutte le società; dal riconoscere la povertà ancora estesissima come indotta dal neocapitalismo globalizzato fino alle risposte sul fine vita e sulla libertà sessuale. Non si può utilizzare il cristianesimo, universale, contemplativo e profetico, come carattere identitario per contrapposizioni politiche. Per costruire un nuovo umanesimo occorre esercitare il discernimento, alimentare la capacità di giudizio e di scelta, ponendo al centro misericordia e dignità: se fosse stata la linea dei cristiani da sempre, avremmo conosciuto un'altra storia. Occorre la disambiguazione dell'idea di dio, non *tremendum et fascinans*, secondo la celebre definizione di Rudolf Otto, ma misericordioso: l'evangelo e il cuore dicono la stessa cosa.

Ripensare il ministero

Infine Severino Dianich, ecclesiologo e storico della chiesa, privato del previsto dialogo con la pastora valdese Letizia Tomassone purtroppo ammalata, ha trattato della necessità del ministero – «*Adempi al tuo ministero...*» (2Tm 4, 5). *Perché non ci sia un gregge senza pastore* – con attenzione anche a quanto accade nel mondo della riforma. La presenza di una figura ministeriale, dotata di particolare autorevolezza, è necessaria all'interno di una comunità religiosa, una figura rigorosa nella dottrina, esemplare nel comportamento, garanzia dell'autenticità della fede e capace del governo del gruppo. Tutto questo non manca neppure nel mondo della riforma: Lutero sostiene che il sacerdozio è di tutti, ma il ministero no e non c'è società senza tempio.

Si tratta allora di riconoscere la natura di questo ministero e la qualità di chi ne è investito. Il sacerdozio non è sacramentale, ma esistenziale, coinvolge tutta la persona: è riconosciuto e non creato dal rito di consacrazione. Alle origini il problema non era ben definito e gli stessi apostoli non si definiscono mai sacerdoti. Le difficoltà aumentano nel tempo per ragioni storiche: per esempio i sacerdoti cristiani hanno ricalcato il sacerdozio pagano, il cui vuoto andava colmato, piuttosto che la novità di Cristo e spesso si sono distinti nella pretesa del potere, nella corruzione, nello sfarzo, nella violenza e nell'appropriazione delle ricchezze ricevute per i poveri. La via dunque è il riconoscimento del sacerdozio universale al cui interno alcuni ministri attingono esclusivamente a Cristo e al mistero, mentre nella struttura ecclesiale ad altri sono riservate altre funzioni con propria specificità e con subordinazione soltanto al Signore.

Per concludere

Mi piace pensare che convegni di questa natura non siano solo fonte di informazione sull'evoluzione degli studi, sui problemi che si dibattono, ma occasione di riflessioni da continuare a cui dare frutto in effettivi ripensamenti, e eventuali cambiamenti nella comunità e nel privato.

L'auspicio è che ci si interroghi e si facciano passare contenuti nei gruppi frequentati, nelle parrocchie. Le domande e le osservazioni che si sono scambiate dicono proprio questa ansia insieme alla volontà di ricerca: non per sostituire nuove dottrine a quelle ritenute superate, ma di darsi un'apertura verso una fede dinamica fondata sulla parola e sulla tradizione (cose antiche) e sulla interpretazione nel variare delle culture (cose nuove).

Chiudo con una domanda espressa in sala: dopo il riconoscimento da parte di papa Francesco del titolo di *apostola* a Maria Maddalena, non è necessario un ripensamento della successione apostolica in linea esclusivamente maschile?

Ugo Basso

ABBRACCI LITURGICI

Perché tanto disagio in un abbraccio? Senza neppure sfiorarsi. Se c'è una cosa che mi infastidisce oltre ogni limite, è quella parodia di abbraccio che spesso ho visto recitare dal clero durante le concelebrazioni liturgiche. Sí, ho scritto *parodia* e lo confermo. Infatti, non ha nulla a che vedere con un vero abbraccio, concreto simbolo di un autentico affetto; l'abbraccio che ho sempre osservato appare nient'altro che una recita, ma una ben triste e deprimente recita. I preti, vescovi compresi, si avvicinano, accostano le braccia l'uno verso l'altro, senza neppure sfiorarsi, simulano uno scambio del bacio della pace con una sorta di aborto di inchino reciproco, e subito si allontanano. Ma se questa gestualità – mi sono sempre domandato – genera in loro tanto sconcerto, che cosa aspettano a eliminarla dai riti?

Ma ancora con più vigore mi sono posto quest'altro interrogativo: da dove nasce questa diffidenza, questa repulsione nei confronti della corporeità? Perché questo terrore del contatto fisico, come se attraverso di esso potesse scatenarsi una chissà quale forza negativa, invincibile e incontrollabile, quasi un preludio a successive azioni peccaminose? Forse il tutto altro non è se non il frutto avvelenato di una educazione sessuofobica che li ha condotti a un disprezzo per la fisicità umana? Il permanere di una visione manichea nella quale il corpo è il nemico dell'anima, un nemico da combattere fino all'ultimo giorno della vita? E se fosse semplicemente perché non si vogliono bene?

Il brano che segue l'ho trovato nella autobiografia di Giovanni Franzoni. Morto quasi novantenne nel luglio 2017, Franzoni, monaco benedettino, negli anni del concilio abate dell'abbazia San Paolo fuori le mura a Roma e, a motivo dei suoi dissidi con la chiesa prima e con la sua riduzione allo stato laicale poi, fece parlare molto di sé. Questo suo scritto si divide in due parti, per me entrambe pienamente condivi-

sibili. La prima è un elogio del canto gregoriano, argomento su cui c'è poco da aggiungere. Tutti quelli che l'hanno udito se ne sono innamorati. Purtroppo è un genere di canto che esige un serio studio prima e lunghe esercitazioni poi e, pertanto, quasi nessuna parrocchia italiana è in grado di crearsi un simile gruppo vocale. Occorre accontentarsi di quei volenterosi che accettano di cimentarsi in qualche musichetta piú o meno indovinata e nell'accompagnamento di un chitarrista pieno di buona volontà.

La seconda parte attiene appunto agli *abbracci liturgici*.

Incominciai anche, quando in collegio eravamo liberi dal servizio presso la basilica di S. Maria Maggiore, a frequentare le liturgie del collegio internazionale dei benedettini di S. Anselmo sull'Aventino. Il canto gregoriano! Era veramente di alta spiritualità; e la celebrazione dei gesti rituali: inchini, abbracci eseguiti con una trasparenza e una autenticità sconosciute nelle liturgie delle grandi basiliche romane. Per esempio, il modo di cantare dei canonici di quelle basiliche era piuttosto misero e freddo; quando facevano un inchino, quando si abbracciavano, sembra provassero schifo: tutto ben diverso a S. Anselmo, tutto sentito e partecipato intimamente, e si vedeva. Un abbraccio era un abbraccio!

Enrico Gariano

personaggi

ALESSANDRO MANZONI E GLI EBREI – 1

Al saggio dell'amico p. Antonio M. Gentili, che naturalmente ringraziamo, Il padre Semeria e gli ebrei, pubblicato sul Gallo di ottobre e novembre, segue una seconda parte sul debito che Semeria riconosce a Alessandro Manzoni e un'analisi dei riferimenti manzoniani sulla questione semita.

Oltre il retroterra biblico, nonché la rilettura dell'intera storia cristiana, a cominciare dalle origini, il filosemitismo semeriano trovò nella lirica manzoniana la sua fonte piú pura. È significativo il fatto che il richiamo al grande Lombardo si trovi fra le prime pubblicazioni semeriane e ne costituisca l'ultima, alle soglie della morte.

Simpatia per gli ebrei

In una conferenza tenuta a Genova nel 1904, *L'omaggio del genio a Maria*¹, il barnabita si appoggia all'autorità del Manzoni, per ribadire che i cristiani «sono in fondo gli eredi e i continuatori religiosi» degli Ebrei. Sostiene che dobbiamo nutrire «un immenso desiderio» che la tradizione giudaica rechi il suo «contributo prezioso» alla Chiesa e addita in Maria il punto di convergenza di un processo planetario di unificazione di tutte le genti.

Ecco cosa ne scrive e che riportiamo integralmente:

Una speciale simpatia dovette certo nutrire Alessandro Manzoni per gli Ebrei. Aveva egli sentito passare nella sua

il fremito dell'anima di Paolo? il quale, pur lavorando, e con quale alacrità! alla conversione dei Gentili, non sapeva dai suoi Ebrei staccare il cuore! O cominciavano già dai tempi del Manzoni quei furori antisemitici, che sono una così brutta simulazione religiosa di rivalità economiche? O, studioso delle memorie antiche, avvertí quanto sia ingiusto l'odio contro gli Ebrei da parte di quei cristiani, che ne sono in fondo gli eredi e i continuatori religiosi? Il certo si è che due suoi canti finiscono auspicando al vecchio Israele giorni migliori e piú lieti. Nella *Passione* invoca dal Padre celeste quel perdono, che in un momento di follia gli Ebrei parvero deprecare dal loro capo:

*O gran Padre! per Lui che s'immola.
cessi alfine quell'ira tremenda;
e de' ciechi l'insana parola
volgi al meglio, pietoso Signor.
Sì, quel Sangue sov'essi discenda;
ma sia pioggia di mite lavacro:
tutti errammo; di tutti quel sacro –
santo Sangue cancelli l'error.*

Qui la riunione del disperso Israele all'ovile cristiano è invocata nel nome di Maria e quasi un trionfo supremo di Lei. Non appartiene Ella, Maria, al testamento, all'alleanza che fu loro?

*..non è costei che in onor tanto avemo
di vostra fede uscita?
non è Davide il ceppo suo?*

Non parlano, accennando, di Lei quei libri che gli Ebrei anche oggi custodiscono gelosi e leggono divoti? A Lei dunque li invita scongiurando perché si rivolgano:

Deh! A Lei volgete finalmente i preghi.

E veramente, Signori, ogni anima gentile dev'essere afflitta da questo spettacolo di un popolo che, dopo aver dato il Cristo e Maria al mondo, li rinuncia e li respinge da sé. Ogni cristiano cuore deve nutrire un immenso desiderio che la nobile razza dei Profeti porti alla Chiesa il contributo prezioso delle sue elette energie.

Ma questo primo schiude l'anima del poeta a sogno piú vasto. Perché, amici e Signori miei, non gli Ebrei soli, ma non so quanti popoli son tuttora estranei al cristianesimo, o ignari del Vangelo, o verso di esso nemici e ostili.

L'unificazione della umanità, la sua unificazione vera che è la religiosa, è ancora un sogno lontano. Non è cristiano sperare che il sogno si compia? Non è umano sperare che si compia nel nome di Maria? Non è la madre la migliore riconciliatrice dei discordi suoi figliuoli? E noi comprendiamo che il canto del Manzoni finisca con uno scongiuro supremo che noi non esitiamo a far nostro – si chiuda con una visione che pare segni il confine tra la terra e il cielo, tra il tempo e la eternità – perché quando la visione divenisse realtà, forse l'umanità avrebbe compiuto sulla terra la sua missione:

*... non sia gente né tribú che neghi
lieta cantar con noi:
salve, o degnata del secondo nome,
o Rosa, o Stella ai periglianti scampo,
inclita come il sol, terribile come
oste schierata in campo².*

¹ Tip. della Gioventú, Genova 1904. La prima parte è dedicata a *Dante e Maria* e la seconda a *Manzoni e Maria*.

² G. Semeria, *L'omaggio del genio a Maria*, Tip. della Gioventú, Genova 1904, pp 30-32. La conferenza trattava di *Dante e Maria e Manzoni e Maria*. Il «secondo nome» di cui parla l'Inno, è «Madre di Dio». Lo stesso Manzoni offre il rimando biblico dei due ultimi versi: «Fulgida come il sole, terribile come un esercito schierato», Cantico dei cantici 6, 10.

Quasi un testamento spirituale

Il richiamo agli *Inni* manzoniani da parte di Semeria è una sorta di filo rosso che rimanda a un preciso ancoraggio del suo pensiero filosemita. E infatti, con il titolo *Filosemitismo negli Inni Sacri di Alessandro Manzoni*, usciva – ultimo dei suoi scritti pubblicati lui vivente – un saggio attinto nuovamente alla primissima produzione letteraria, per meglio dire poetica, del celebre romanziere. La data di pubblicazione della rivista *Scuola italiana moderna* precedeva di un giorno quella della morte del barnabita! Possiamo quindi attribuire un valore testamentario alle sue riflessioni. La rarità del testo e la sua esemplarità ci suggeriscono, anche in questo caso, di riportarlo integralmente.

Il così detto *semitismo* – è mal detto, perché, rigorosamente parlando, il termine *semita* spazierebbe oltre il termine *ebreo*, con cui invece lo si identifica – è sempre all'ordine del giorno nel mondo moderno e cristiano, con le sue alternative di favore (*filo-semitismo*) e di contrarietà (*anti-semitismo*). Anche oggi tu trovi cattolici che guardano agli Ebrei con timore, come un gran pericolo per il mondo cristiano... Per essi, Ebrei è sinonimo o parente di massoni; organizzazione vasta, dannosa dei fedeli del Dio mammona; fermento di incredulità o addirittura di irreligione. Sono, e magari lo dicono costoro, *antisemiti*; e lo sono senza scrupoli, anzi talvolta si vantano di esserlo in nome e ossequio del cristianesimo, del cattolicesimo da loro professato. [...] Sono uomini che si danno da sé la patente di uomini pratici, prudentissimi; anime giuridiche, o sociali.

E ci sono invece altri cristiani cattolici che, pur non negando il male fatto dagli Ebrei, specie quando crocefissero il Signore della gloria, pur non negando il male che potrebbero fare ancora, credono di dover guardare il fenomeno ebraico, con lo stesso occhio e lo stesso animo di Gesù Cristo, e di quel suo grande, fido discepolo che fu san Paolo.

Il quale, lo sanno tutti, deplorò con tutto lo strazio della sua anima e il delitto del Calvario e la apostasia di Israele, quello schierarsi del popolo ebraico in massa contro il Vangelo di Gesù Cristo, che a loro prima che a tutti gli altri veniva offerto, e al quale essi più di tutti gli altri popoli erano stati preparati. Ma non per questo, pur dolorando, si sentiva in diritto di *odiare*: oibò! ragion di più per amarlo, perdonando, questo popolo ribelle e persecutore. Non aveva Gesù predicato in genere il perdono dei nemici? il voler bene a coloro che ci vogliono e ci fanno del male? e però in particolare non aveva dato l'esempio di questo perdono, concedendolo per conto suo ai suoi crocifissori? Paolo non abdicava dunque all'amore per gli Ebrei, e non alla *speranza*: perché chi non si convertiva oggi, ben poteva convertirsi domani. E se la incredulità del popolo era stata, in mano di Dio, strumento di bene, perché ai Giudei ribelli si sostituivano più facilmente i Gentili, la conversione³, anche tardiva, pensava, sperava Paolo, sarebbe occasione e strumento di beni anche maggiori.

Tutte queste idee e questi sentimenti sono certo stati idee e sentimenti di san Paolo, che francamente li espresse nella famosa *Epistola ai Romani*. Ci vorrebbe un bel coraggio per accostarlo

o identificarlo con certo *antisemitismo* di moda oggi ancora in circoli intransigenti, specie francesi. Se la psicologia di tali circoli si battezza da sé per *anti-semitismo*, quella di Paolo va senz'altro battezzata come *filo-semitismo* vero e proprio.

Antonio M. Gentili

Barnabita, studioso della storia dell'Ordine

(1/2 – segue)

esperienze e testimonianze

COME GLI ALBERI E I FIORI

Noi, come gli alberi e i fiori, e come l'erba, cresciamo in alto, verso il cielo; penso che questa crescita delle piante sia per tutti noi un importante simbolo di scalata: perché anche per noi una crescita verticale è auspicabile; infatti, come le piante crescendo verso il cielo si nutrono di aria e di sole, e maturano frutti per dare agli altri un nutrimento, così anche noi potremo salire verso l'alto, lungo *la via* che Gesù Cristo ci ha insegnato, e stormire al vento dello Spirito.

Questo concetto è stato espresso con evidenza dalla mente eccezionale di Leonardo da Vinci con l'indice puntato verso il cielo del suo Giovanni Battista, per indicarci la strada verso una realtà trascendente, pur avendo sempre la libertà di impegnarci o meno per seguirla.

Per noi è pur sempre una libera scelta, perché possiamo anche appiattirci o regredire e forse, chissà, impiegare parecchi cicli di vite successive per progredire dentro all'eternità della nostra esistenza: una suggestiva ipotesi che può alimentare le nostre speranze; perché, alla fin fine, crediamo che la nostra meta possa essere l'unione con il Dio che ci ha creati; e che Dio ci accolga *dentro* a sé stesso come fossimo un suo complemento, quasi fossimo capaci di aiutarlo a raggiungere la sua dimensione infinita e la sua completa onnipotenza.

Oso pensare che Dio ci abbia creato regalandoci la possibilità di crescere sino a far parte di lui e forse pure di accompagnarlo in un suo eterno cammino di completamento, anche verso quella onnipotenza che sinora non sembra possedere. Eresie? Ma così mi hanno suggerito le piante, con la loro crescita silenziosa verso il cielo; per giungere, con noi, all'approdo eterno e infinito.

Silviano Fiorato

IN HAC LACRIMARUM VALLE – 2

La *Salve Regina* mi piace molto. Ne ho negli occhi un ricordo bellissimo che risale a uno sceneggiato su Cristoforo Colombo trasmesso dalla RAI qualche anno fa. In una scena una delle caravelle era ferma in mezzo all'oceano nel giallo aranciato del tramonto di una giornata limpida. Mare, cielo, imbarcazione, uomini erano illuminati dalla stessa luce del sole che cala. Tutti i marinai erano raccolti al centro della caravella e in piedi, protetti dalle bianche vele spiegate, cantavano *Salve, Regina*. Un lungo canto, in latino, intorno silenzio.

³ È noto che il punto di vista ebraico rifiuta la visione *conversionista* propria di Paolo, ritenendo di muoversi in perfetta ortodossia biblica e quindi considerandosi erede delle promesse salvifiche fatte ai padri, nell'attesa tuttora viva del Messia che coronerà tali promesse. A questo punto è doveroso precisare a quale conversione si ritiene sia chiamato il popolo ebraico. Diremo semplicemente: la *conversione* di Paolo! Seguendo il magistero di Bernard Lonergan.

Anche io ho cantato tante volte la *Salve, Regina*. Erano i tempi delle elementari quando, abitando in un borgo di non piú di 200 abitanti ed essendo per di piú la figlia della maestra, andare in chiesa non solo era obbligatorio, ma del tutto normale, scontato e il ritmo della vita era scandito dalla frequentazione dell'asilo gestito dalle suore, dalla dottrina, dalle funzioni, dalla benedizione, dalle processioni con tanto di drappi e fiori alle finestre, dal rosario nelle luminose sere di maggio in cui io avrei voluto fare tutt'altro.

Delle parole latine della *Salve, Regina* allora non capivo nulla, ma certo era cosí anche per molti altri, bambini ma anche adulti che storpiavano cantandole e recitandole parole che erano per molti di loro del tutto prive di significato. Non credo però che oggi le cose siano molto diverse. Lo sento quando a messa o alla recita del rosario che precede nella mia parrocchia la messa vespertina ascolto le persone, quasi sempre solo donne anziane, recitare le preghiere, recitarle a pappagallo, senza la giusta punteggiatura, senza quello stacco fra le parole che fa capire che se ne è compreso il senso, proprio come fanno i bambini piccoli con le poesie imparate forzatamente a scuola in occasione della festa della mamma, del papà o per Natale. Peggio è durante i canti: canzoni per lo piú con testi banali, del tutto privi di entusiasmo che non emozionano nessuno, su musiche stridule, spesso intonate troppo alte da voci irraggiungibili.

«A te sospiriamo, gementi e piangenti in questa valle di lacrime...» Ma io lavoro in una *valle di lacrime*. Non credo di esagerare nel dire ciò, penso che chiunque eserciti in ospedale la veda cosí e che ogni giorno è peggio. Una marea di persone, *ciliegi malati in ogni stagione*, cantava Fabrizio De André, sempre piú anziani, sempre piú colpiti da tante malattie croniche, che assumono in media 15-20 farmaci al giorno. Malati ottantacinquenni/novantenni costretti tutto il giorno in un letto magari con catetere e ossigeno al seguito, spesso dementi, bisognosi di tutto perché incapaci di gestire anche il piú piccolo atto della loro quotidianità, non dico della loro vita perché quella, e capirlo è facile, non è vita. Malati che negli ultimi anni la Medicina, certo quella con la M maiuscola, si è tirata dietro, eseguendo indagini diagnostiche, terapie, interventi chirurgici di cui la stragrande maggioranza di loro non è a conoscenza né è stato adeguatamente informato e che forse neppure vorrebbe, senza tenere conto del fatto che non siamo fatti per vivere *bene* tanto a lungo, che la qualità del vivere è la sola cosa che conti, e che non bisogna certo aggiungere anni alla vita, ma vita agli anni.

Dunque la valle di lacrime della tanto amata *Salve, Regina* per me è qui, da noi, in Italia, vicino a casa, riguarda persone che conosco e di cui so nome e cognome, che frequento. Non ho bisogno di pensare ad altro.

Manuela Poggiato

Questo testo segue una precedente riflessione di Ugo Basso sulla stessa preghiera pubblicata nel quaderno di novembre.

■ ■ ■ cose di casa

INCONTRO CON I COLLABORATORI

Come sta diventando tradizione, anche quest'anno al terzo sabato di ottobre ci siamo incontrati nella sede del *Gallo* per

una redazione straordinaria a cui intervengono anche i collaboratori che non riescono a partecipare abitualmente alle riunioni. Rispetto agli anni precedenti questa volta qualcuno non c'era, per una convergenza di impedimenti. Un'occasione comunque di amicizia, ma anche di confronto, di verifica e di progetti. Il tempo, sia pur dilatato, sempre insufficiente per parlare di tutto e in particolare per decisioni operative: comunque, dopo esserci visti, è anche piú facile riprendere i contatti attraverso i consueti strumenti che ci permettono di lavorare a distanza.

Abbiamo voluto ritrovare nelle parole dello statuto dell'associazione *Il gallo*, riscritto nel 2012, il cuore del nostro incontrarci e del nostro scrivere, e verificare il nesso fra la prima e la seconda parte dei nostri quaderni, incernierate nelle due pagine centrali di poesia, invito a guardare la realtà al di là della superficie delle cose.

All'articolo 3 leggiamo:

L'associazione propone a sé stessa, quali finalità di fondo, la ricerca, lo studio, l'interpretazione del tempo presente nelle sue varie dimensioni e prospettive culturali e sociali, in spirito di amicizia con preminente interesse all'esperienza religiosa nella tradizione ebraico-cristiana.

Consapevoli di poter essere l'ultima generazione di cristiani, almeno nelle istituzioni ecclesiastiche conosciute, abbiamo confermato da una parte come sia costruttiva e arricchente la collaborazione fra chi si ritiene credente, e frequenta una chiesa, e chi non si ritiene credente per costruire insieme un umanesimo umanizzante nello spirito della ricerca inarrestabile. Nella comune convinzione che la verità non possa essere raggiunta – per i cristiani è addirittura una persona – ci sentiamo su un cammino utile nell'impegno alla realizzazione di cose buone per tutti e nella presa di coscienza di sé, passo dopo passo.

La seconda parte del quaderno è un'apertura sul mondo, politico, artistico, scientifico, sociale che insieme esprime e interpella la ricerca piú specificamente cristiana, osservando per un verso che la spiritualità non è confinata nelle chiese e, per un altro, che su certe frontiere le presenze operative dei credenti sono piú frequenti. Insieme si osserva che occorre soprattutto porsi domande, anche consapevoli che le risposte, aperte sul mistero, potranno solo essere oggetto di inesauribile ricerca, e che comunque non ci si può ritirare dalla responsabilità di pensare e di agire.

Preghiamo «sia fatta la tua volontà» e questo significa l'impegno alla ricerca di *quella* volontà testimoniata in tante occasioni, ma non codificata in leggi che imporrebbero una inapplicabile rigidità nella dinamica della storia: ma che significa certamente in ogni momento credibilità e coerenza.

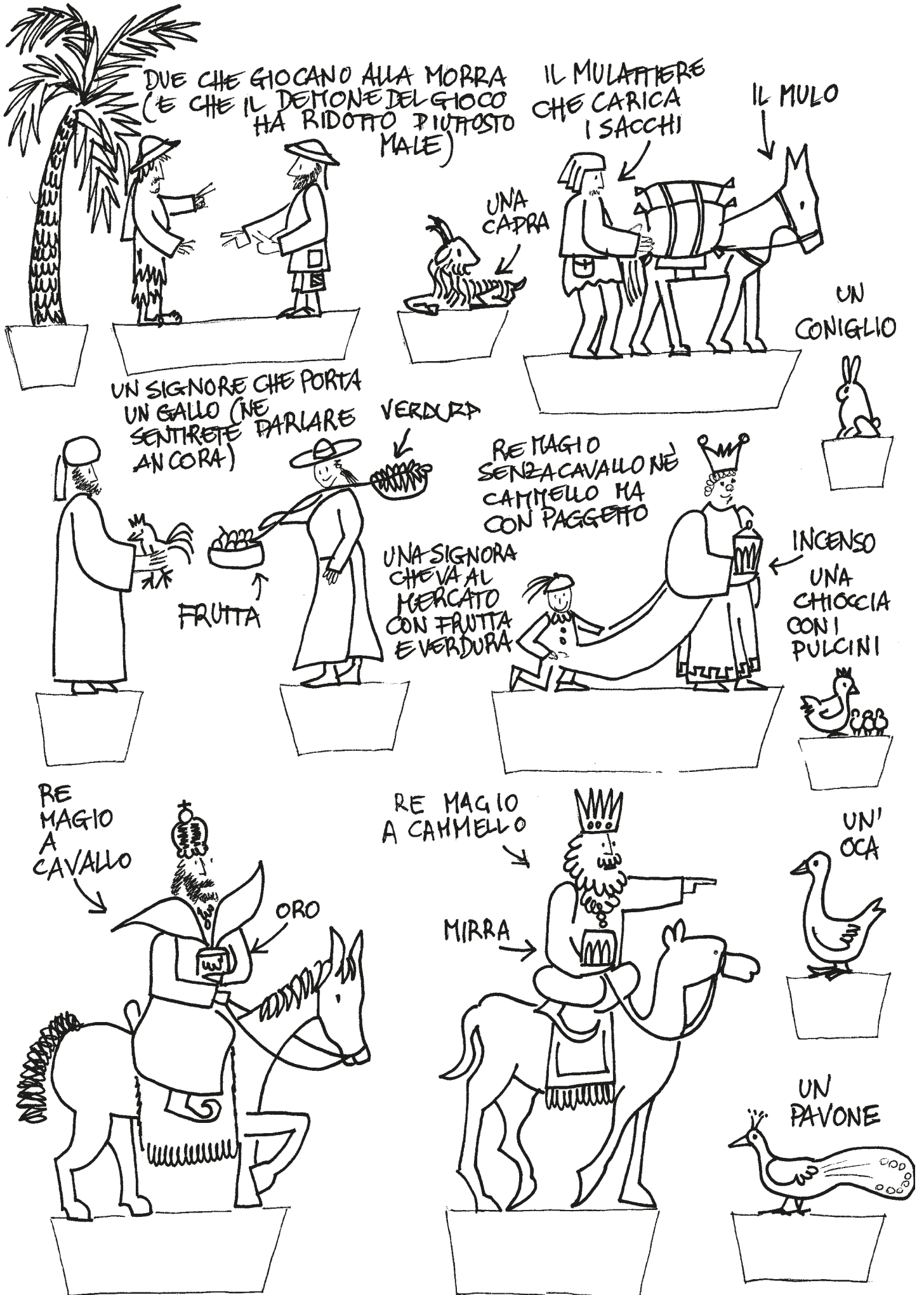
Infine un'osservazione sulla rete: la denuncia degli infiniti pericoli, a partire dalla sistematica diffusione di notizie false che diventano vere nel consenso ottenuto, a cui occorre essere attenti, non nega l'immensa positività funzionale, dalla possibilità di contatti all'accesso a notizie. Occorre anche prendere coscienza che una sempre crescente fetta di umanità *vive* nella rete e questa deve essere coinvolta in esperienze positive e testimonianze di fede, ben oltre il nostro sito, che pure segna una presenza per chi ci vuol conoscere.

u.b.

di Basilio Buffoni

DUE ANGELI CON LO STRISCIONE:
NON HANNO BASE PERCHE' DOVREBBERO
ESSERE APPESI, FACENDO PASSARE UN FILO
NEGLI APPOSITI FORELLINI SULLE ALI





Suggerimento: fotocopiare le due pagine e colorare a piacere; ritagliare le figurine e incollarle su cartoncino; ripiegare il lembo che fa da base e costruire il presepio.

■ ■ ■ pensare politica

C'È ANCORA SPAZIO PER L'UTOPIA?

È una domanda che si pongono in tanti, di fronte a scenari non sempre comprensibili e che, soprattutto, denotano una crescente distanza tra il comune sentire e certe espressioni e tendenze dei personaggi, dei partiti e dei movimenti politici, non solo in Italia.

Proviamo a mettere a confronto persone e formazioni politiche dell'Italia di oggi con gli atteggiamenti che l'economista Enrico Giovannini individua nei soggetti dello scenario socio-politico. Gli atteggiamenti sono:

1. Inerzia
2. Distopia
3. Retrotopia
4. Utopia

Inerzia

L'*Inerzia* è l'atteggiamento di chi ritiene che si possa *andare avanti così*, senza preoccuparsi del clima, dell'inquinamento, della difficoltà di rapporti interpersonali e sociali. È un modo di agire gattopardesco, che sovente è assunto anche da chi afferma il contrario, ma con il proprio comportamento si allinea a queste posizioni. In politica sembra che proprio il PD, e in genere la sinistra, in questi ultimi anni abbiano assunto una condotta di mantenimento delle posizioni, con aggiustamenti di carattere contingente (80 euro, incentivi casuali...) volti a mantenere l'elettorato, per altro con scarso successo. In particolare la gestione di Renzi e la definitiva scissione hanno dato l'impressione di una famiglia in cui un figlio, dopo aver sperperato il patrimonio familiare, abbandona i genitori a un lento declino. La mancanza di una visione strategica ha portato la sinistra a differenziarsi continuamente e a frantumarsi in piccoli soggetti incapaci di affrontare i problemi. Altra formazione politica che si è trovata in questa posizione è Forza Italia: il suo declino sarà probabilmente più rapido, connesso a quello, biologicamente impietoso, del suo fondatore.

Distopia

La *distopia* è l'atteggiamento di chi vede il *bicchiere tutto vuoto*. Si è persa ogni fiducia nella società in genere, e in particolare nella politica, con la tendenza a chiudersi in sé stessi e ad astenersi elettoralmente. È terreno di caccia dei populistici, che si presentano con proposte messianiche per *mandare a casa tutti* e dare un'anima e un volto nuovi alla politica. In Europa si presentano formazioni politiche tendenzialmente di destra estrema, ma anche altre con proposte di rinnovamento radicale e rigore etico apparentemente di sinistra, come in Italia i 5 stelle, con cui hanno attirato a sé molti giovani: con l'andar del tempo e con la pratica del potere si sono rapidamente normalizzati con adesioni molto equivoche fino ad accogliere suggestioni della destra.

Il governo fondato sul contratto con la Lega, peraltro ampiamente disatteso, ha probabilmente fatto perdere ai 5 stelle molto elettorato di sinistra, mentre ora il governo con il PD rischia di allontanare il restante. Ha scritto recentemente Flores D'Arcais: «Il M5S è destinato a estinguersi per due ragioni strutturali a cui Di Maio, Casaleggio e Grillo non sono in grado di rinunciare: l'assurda pretesa di non essere né di destra né di sinistra e una selezione dei suoi dirigenti con procedure da X Factor».

Retrotopia

La *retrotopia* è l'atteggiamento di chi vede negativamente l'evolversi della situazione economica, sociale e politica e crede di trovare la soluzione nel ritorno al passato e nel porre ostacoli alle tendenze nuove: si erigono muri e si demonizzano i personaggi che sono ritenuti un pericolo. In politica è il campo dei *sovranismi*: il successo della Lega, e di Salvini in particolare, è segno che questo atteggiamento è molto diffuso, ma si accompagna anche all'attesa dell'*uomo forte* che risolverà ogni problema. È determinante, oltre alla debolezza degli avversari, il ruolo della comunicazione.

Utopia

L'*utopia* è l'atteggiamento di chi crede nel futuro e si prepara a viverlo, non solo richiamandosi a una visione ideale dei rapporti e a figure mitiche come quella di Antigone, ma anche con un impegno intellettuale e programmatico. Sia in campo economico, sia in campo sociale e politico, l'analisi della realtà non deve servire solo a esprimere critiche, ma a *fare progetti*. Tanto nella vita personale quanto in quella collettiva bisogna riuscire a elaborare progetti. Non si risolvono problemi ambientali senza progetti, non si combatte la povertà con benefici a pioggia, ma con la pianificazione degli interventi e il mantenimento di strutture sociali efficaci. Quando c'è un progetto definito si è preparati a cogliere l'occasione di un finanziamento o di una congiuntura favorevole, e si hanno anche maggior fiducia e forza nell'andare incontro alle occasioni. In campo politico cercare questo atteggiamento è come andar per funghi fuori stagione: l'urgenza di continue campagne elettorali impedisce di dedicarsi allo studio di un quadro futuro. La politica senza strategia si riduce a pura tattica.

Il 25 settembre 2015 è stata approvata dalle Nazioni Unite l'*Agenda Globale*, unitamente ai relativi *17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile*, articolati in *169 target*, cioè modalità concrete di attuazione, da raggiungere entro il 2030. Un grande progetto, una grande utopia, che rischia però di rimanere nei cassetti.

Conclusione

È la fine della politica? Dovremo rassegnarci al dominio alienante della comunicazione, del marketing, del trionfo dell'effimero? Saremo costretti ad assistere a un ruolo sempre più marginale dell'Italia? Gli italiani saranno sempre

più rinserrati nelle proprie case e nei «sacri confini della patria»? La Costituzione sarà sempre più «bella e perduta», come la patria nel coro del *Nabucco*?

È difficile rispondere a queste domande, come è difficile parlare con ottimismo negli scambi di opinione di tutti i giorni. Ma più i giorni corrono nel silenzio e nella depressione, tanto più si deve riprendere la voglia di vivere la politica guardando al futuro. Ho conosciuto persone avanti negli anni che non si sono chiuse in sé stesse, ma hanno assunto un ruolo profetico nel senso biblico: denunciare gli errori e i vuoti e indicare la via della responsabilità e del dovere di lasciare un mondo migliore ai propri eredi.

Ci sarà una svolta politica? Chi ne sarà protagonista? Abbiamo conosciuto momenti di coraggio e di resistenza: cerchiamo di sostenerli ovunque si presentino fiduciosi in una ventata profetica.

Carlo M. Ferraris

PER IL CONTRASTO ALL'ODIO

Nel quaderno di novembre abbiamo dato notizia della proposta della senatrice Liliana Segre e altri per l'istituzione di una *Commissione monocamerale straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza e razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza*. La Commissione è stata approvata lo scorso 30 ottobre e dovrebbe essere istituita.

Apprezziamo e ci auguriamo che l'attività della Commissione possa avere una positiva azione di denuncia e soprattutto di indirizzo. Delusi di come un'iniziativa di civiltà abbia avuto il consenso soltanto di 151 senatori su 321 membri del senato e di come una analoga commissione sia stata respinta dal consiglio regionale della Lombardia, ci sentiamo sempre più preoccupati per questo nostro paese in cui è necessaria una protezione armata per garantire sicurezza a una novantenne mite testimone della crudeltà della politica.

■ ■ ■ *storia e pensiero*

STORIA E MEMORIA

Quest'anno dalla prima prova scritta degli esami di maturità è stata tolta la traccia di storia. Minuzie di scuola, si dirà, se non fosse che questa cancellazione può essere letta come un piccolo segno del crescente disinteresse verso questa materia. Si vive anche senza saper distinguere gli Etruschi dai molluschi, per carità, ma la Storia non è fatta solo di nomi e di date, perché è molto di più, è la nostra memoria collettiva, e perderla può essere un guaio.

La perdita della memoria, infatti, non è soltanto un fenomeno che colpisce i malati di Alzheimer, ma è qualcosa di più generale, una privazione che impoverisce tutti noi e ci toglie spessore. Non mi riferisco a un disturbo fisico, a una vera e propria malattia, ma a una condizione psicologica, al nostro modo di vivere in un tempo che dà valore solo al presente e associa

il passato alla vecchiaia e ad altre immagini moleste, che ci preoccupano e che preferiamo evitare.

La nostra società è appiattita sull'oggi e orientata al domani, apprezza ciò che è nuovo e svaluta il suo contrario, abituata ormai da decenni di consumismo a rimpiazzare velocemente gli oggetti di uso quotidiano, fabbricati non per durare, ma per deteriorarsi sempre più presto, in un perpetuo circuito di produzione e distruzione, che a ben pensarci appare un po' demenziale.

E così, *educati* dall'economia moderna e dai persuasori al suo servizio a buttare via le cose usate e a sostituirle con altre fresche di fabbrica, non ci siamo accorti che poco alla volta abbiamo trasferito questo amore per il nuovo e per il cambiamento anche alle relazioni più profonde, che coinvolgono l'ambito politico, il sociale, i rapporti interpersonali. Ci stanchiamo presto dei leaders e dei partiti di governo, e quasi a ogni tornata elettorale bruciamo quelli precedenti, insoddisfatti del loro operato, illusi e speranzosi che i successivi sapranno fare di meglio.

È un meccanismo mentale che opera anche nelle relazioni affettive, e che spinge a strappare, anziché a ricucire e a rinsaldare ciò che si logora. Ma lasciare che i fili si spezzino ha costi maggiori di una camicia, quando si lacera la trama di un amore che ci ha nutrito e ci ha dato senso.

Ecco perché è importante la memoria, la valorizzazione del passato, il ricordo di ciò che è stato. Noi, infatti, siamo composti di passato, siamo la sintesi di un immenso processo di accumulo che è incominciato alla nascita e si è realizzato giorno per giorno con la costruzione di esperienze, di incontri, di affetti, di conoscenze, di saperi: una sterminata quantità di dati che si sono fusi nella memoria, nella psiche, e hanno creato la nostra personalità, quello che siamo ora.

Senza memoria, senza storia non si vive; o meglio, si sopravvive, condizionati dai limiti che i brandelli di ricordi consentono, come malati di Alzheimer, appunto.

E questo non vale solo per il presente, ma anche per il futuro, dal momento che il domani lo edificiamo con i materiali di cui disponiamo ora e che abbiamo preparato negli anni. Il nostro vivere nel tempo, andare verso il futuro, è un cammino un po' particolare; non assomiglia a un viaggio su strada, a un percorso in cui vediamo bene ciò che sta davanti: è simile invece alla navigazione dei vogatori, che procedono sull'acqua dando le spalle al senso di marcia, con gli occhi rivolti al tragitto compiuto.

Così noi: conosciamo bene ciò che è stato, e solo sulla base di questa esperienza possiamo immaginare il futuro e cercare di progettarlo; solo se siamo ricchi di una storia abbiamo gli strumenti per costruire altre storie.

Ecco perché *ri-cordare* è importante, perché, come dice il significato della parola, occorre *tornare al cuore*, alle memorie e alle esperienze di cui si è nutrito e che sono il centro e il motore della vita. Diversamente, ridotti a un presente senza radici, saremo individui leggeri, senza consistenza e senza peso, privi di quella consapevolezza critica che viene dalle esperienze vissute, meditate e ricordate; e saremo una società disancorata, ignara di essere grande e ricca grazie all'eredità delle precedenti generazioni, ma anche esposta al rischio di ripeterne gli errori e le tragedie, perché, come dice un noto aforisma, chi non conosce la propria storia è condannato a ripeterla.

Aldo Badini

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

AMO+COGITO ERGO SUM

Niente è per noi più reale del mondo che ci circonda, ma che *non si manifesta a noi per il solo fatto di esistere*. L'uomo *sapiens* conosce il mondo attraverso *eventi* interni al cervello che lo fanno *cosciente*, ossia *consapevole*, di essere parte di un sistema globale dal quale è costruito, ma del quale è allo stesso tempo costruttore. E, come avviene per tutti i costruttori della storia, nel tempo ha conseguito lusinghieri successi, ma ha pure commesso molti errori.

Oggi, nell'era geologica dell'uomo, l'antropocene, gli errori accumulati ci stanno presentando un conto salato, molto salato¹: terra, acque e atmosfera presentano criticità pericolose per tutti gli esseri viventi del pianeta e minacciose per il futuro delle prossime generazioni.

In questa situazione qualcuno, considerando l'uomo un prodotto, una costruzione, dell'evoluzione naturale, comincia a pensarlo malriuscito, cioè *costruito male*, non adatto a progettare e a realizzare il proprio futuro, individuale e collettivo. A questo punto, poiché ogni considerazione è originata da eventi interni al cervello umano, ossia dalle nostre *esperienze coscienti*, mi sembra interessante porre la domanda del prossimo paragrafo.

Che cosa caratterizza l'esperienza cosciente?

Gli esperti nel campo delle neuroscienze, sostengono che la risposta alla domanda «che cosa è la coscienza?» sia «non è ancora noto!». Tuttavia molto si è capito e scoperto sui processi del binomio mente-cervello associati a un'esperienza cosciente.

Un esempio è dato dalla *teoria dell'informazione integrata*, esposta in un interessante testo divulgativo² di Marcello Massimini, medico e neurofisiologo, e Giulio Tononi, psichiatra e neuroscienziato. Secondo questa teoria: «un sistema fisico è cosciente nella misura in cui è in grado di integrare informazione», ossia la coscienza deve essere un sistema composto da moltissimi elementi funzionalmente diversi (informazione) che sono, tuttavia, strettamente collegati tra loro a formare un tutt'uno indivisibile (integrazione), in un delicatissimo equilibrio tra diversità e unità. La teoria tratta la coscienza come una grandezza fisica (*f* greca), cioè una proprietà misurabile di una particolare organizzazione della materia: dati e idee possono essere verificate e, soprattutto, *falsificate* secondo quei paradigmi scientifici e tecnologici considerati validi dalla attuale società globale e informatizzata.

Ho ritrovato in questa teoria alcune assonanze con *la base fisica della coscienza*, altra teoria elaborata negli anni Cinquanta da Erving Schrödinger³, premio Nobel per la fisica nel 1933. Secondo Schrödinger i *processi nervosi* possono evocare un'esperienza cosciente in quanto rappresentano *una novità* per la

persona che li sperimenta. L'elemento di *novità* è fondamentale per l'osservatore, perché ne desta l'attenzione e lo concentra su ciò che accade attorno a lui. Per i distratti non esiste un'esperienza cosciente, in quanto *la novità* scivola via e, al più, potrà depositarsi nell'inconscio: *l'informazione* comunicata da quella esperienza non viene recepita a livello consapevole.

Se invece gli *eventi* sono *coscienti*, *la novità* fa scoprire le possibilità e i rischi insiti negli eventi stessi; ossia fornisce informazioni all'osservatore che così *riduce la propria ignoranza* nei confronti dell'ignoto e può operare, come è auspicabile, a favore della sopravvivenza propria e dell'ambiente che lo ospita.

Una novità ricca di informazioni

È dunque il carattere *novità*, specifico della specie, a permettere ai *sapiens* di adattarsi alle variazioni dell'ambiente, anche se è possibile parlare di *adattamento*, seppure per vie diverse, per altri organismi, animali o vegetali.

I *sapiens* puntano sul binomio cervello-mente, ottenendo informazioni *molto ricche* sull'ambiente esterno ed escludendo così un buon numero di *incertezze* nei relativi processi di conoscenza.

Esemplifico riferendomi alla situazione *buio-luce* percepita da un *sapiens* e da un *photodiode*, sottoposti alle stesse condizioni ambientali. Il *photodiode* è un sensore ottico che *si accende* se colpito dalla luce e *si spegne* in sua assenza, può quindi informare solo se la stanza è illuminata o è buia: fornisce poche informazioni, ma, secondo le osservazioni testate, più riproducibili *nel tempo* rispetto a quelle del *sapiens*. Però il *sapiens* non solo rileva se l'ambiente è illuminato o buio, *ma riconosce* anche il colore della luce. In altre parole, le informazioni colte dal *sapiens*, ossia *gli stati della stanza che riesce a riconoscere*, sono *molto più ricche* di quelle raccolte dal *photodiode*. E le informazioni possono ulteriormente aumentare se lo spazio della stanza viene modificato con altri oggetti: il *photodiode* non segnala che ambiente buio/ambiente illuminato; il *sapiens*, invece, è in grado di seguire le diverse variazioni apportate.

Il *sapiens* è, dunque, cosciente dei cambiamenti apportati nell'ambiente e, a ogni variazione, associa un'informazione diversa e distinta dalle altre, riducendo così il proprio *grado di ignoranza* su quanto accade nella stanza. Ma esiste un limite al numero di informazioni che il *sapiens* può ottenere? Si può procedere all'infinito? La risposta corale dei neuroscienziati, salvo qualche rara eccezione⁴, è negativa perché il limite c'è e sta nella genetica del *cervello umano*, nonché nelle *modificazioni ambientali e culturali* che possono cambiare i legami tra neuroni a partire dalla nascita. Il cervello, perciò, è il *substrato fisico dell'esperienza cosciente*.

Quali funzioni cerebrali per l'esperienza cosciente?

Per essere funzionale alle informazioni ricevute, il cervello umano deve immagazzinarle differenziandole, per salvaguardare la loro integrità, assegnando a ciascuna una specifica posizione e, pertanto, deve disporre potenzialmente

¹ Vedi Anche i *sapiens dovrebbero piangere*, in "Il gallo", novembre 2019.

² Marcello Massimini, Giulio Tononi, *Nulla di più grande. Dalla veglia al sonno, dal coma al sogno. Il segreto della coscienza e la sua misura*, Baldini+Castoldi 2017.

³ Erwin Schrödinger, *L'immagine del mondo*, Bollati Boringhieri, 2017 (ultima ristampa).

⁴ Ervin Laszlo, Anthony Peake, *Mente immortale. La scienza e la continuità della coscienza, oltre il cervello*, Il Punto d'Incontro 2016.

di siti pari al numero delle informazioni da immagazzinare. Quando invece *deve discriminare* tra le informazioni integrate nel suo complesso sistema, è necessario che il cervello operi *solo* su quella determinata informazione, agendo come un solo pezzo, come una singola entità integrata.

Come si può facilmente intuire, *differenziazione e integrazione* sono processi complessi e diversi tra loro: con la prima si dà risalto a una percezione dettagliata delle informazioni; con la seconda si favorisce una loro omogeneizzazione e, più aumenta l'integrazione, più si perdono i dettagli. Un cervello che differenzia troppo non potrà mai cogliere l'unità, uno che *coglie l'unità totale* non ha modo di sapere di che cosa si tratti, perché manca di dettagli.

Sorgono altre domande: esiste un'esperienza cosciente ottimale, mix di differenziazione e integrazione? Oppure ci muoviamo tra due poli estremi alla ricerca di uno stato di equilibrio? Oppure finiamo per precipitare nella frantumazione della esperienza cosciente, perché ci manca il desiderio di unità? Oppure ancora aspiriamo così tanto all'unità da divenire *mistici* nella versione credenti, o in quella non credenti?

L'esperienza cosciente apre a molte visioni del mondo

Tutti gli interrogativi indicano che i *sapiens*, intesi come specie e come individui, possono percorrere diverse vie per cogliere le dimensioni profonde della loro realtà.

Alcuni esempi per spiegarmi meglio. Il filosofo e matematico francese René Descartes (1596-1650), con il suo «cogito ergo sum», a mio parere, usa il *sum* per indicare un'esperienza cosciente fortemente orientata all'*individualismo*. Molti aspetti dell'attuale sapere scientifico, tecnologico e umanistico confermano questo orientamento quando insistono su una *specializzazione esasperata* delle discipline. Il sapere specialistico è certamente un'esperienza cosciente, ma vede la realtà deformata dalla propria visione e perde di vista la sua totalità, privilegia cioè la *differenziazione* rispetto all'*integrazione*, con il risultato di parcellizzare l'unità del sapere umano, quello che l'austriaco Konrad Lorenz (1903-1987), etologo e premio Nobel per la medicina 1973, definiva *lo spirito umano*.

Dal canto suo, il neuro scienziato, psicologo e saggista portoghese Antonio Rosa Damasio (1944) ritiene che Cartesio abbia commesso un errore nell'attribuire *alla ragione* la parte del leone nell'esperienza cosciente, perché anche *le emozioni* vi giocano un ruolo considerevole, tanto da poter dire «amo ergo sum»⁵. E qui mi pare di poter dire che l'amore apre alla relazione con gli altri e con la natura in una visione di *integrazione* opposta all'*individualismo* e alla *specializzazione*. L'esperienza cosciente diventa veicolo per una *concezione del mondo olistica*, che può arrivare al *misticismo*, di tipo *credente o ateo*.

Tra questi due poli sta l'*interdisciplinarietà*, corrispondente a un'esperienza cosciente che *media tra differenziazione e integrazione*, titolabile come «amo+cogito ergo sum». Un tipo di esperienza cosciente pienamente riconosciuta nell'attuale società globale e informatizzata per i notevoli vantaggi ottenuti in ogni settore quando si mette al lavoro un'equipe

di esperti in diversi e specifici ambiti disciplinari piuttosto che impiegare un gruppo di *tuttologi*.

Ma... restano grossi ma

L'esperienza cosciente agisce essenzialmente a livello di singolo *sapiens*, ma quando i problemi riguardano l'intero pianeta, la collettività dei *sapiens* insieme agli esseri viventi tutti, allora la questione assume dimensioni strutturali di larga scala, rendendo sempre più flebile la voce del singolo. Il problema si fa allora, secondo me, di *fede*; fede che i cambiamenti/evoluzioni culturali insieme alle capacità civiche dei cittadini del mondo, contemporanei e futuri, sappiano suscitare un *nuovo umanesimo* dagli orizzonti più vasti e meno conflittuali degli odierni.

Nell'era dell'antropocene, il cervello umano dovrebbe spostare il confine tra differenziazione e integrazione a favore di quest'ultima.

I cambiamenti registrati nell'evoluzione naturale dei *sapiens* indicano che il cervello non è un organo statico e la sua dinamica prova che, sui tempi lunghi, è mutato per meglio adattarsi ad ambienti diversi e mutevoli.

Sapremo trarre vantaggio dalla consapevolezza che molti dei cambiamenti peggiorativi intervenuti nell'antropocene sono imputabili all'azione umana? Sapremo conservarne memoria?

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

TRE MANIFESTI A EBBING MISSOURI

Ebbing, Missouri. Mildred Haynes (Frances McDormand) decide di affittare tre spazi pubblicitari inutilizzati nei dintorni della città per tentare di risvegliare dall'indifferenza la polizia, incapace di trovare il colpevole dello stupro e dell'omicidio della figlia.

La verità, solo la verità. Mildred è una donna di una cinquantina d'anni che gestisce un piccolo emporio, separata dal marito. È una donna forte, non convenzionale, dallo sguardo disincantato, ma soprattutto una persona risoluta a dare spazio nella sua vita solo alla verità. Innanzitutto la verità sulla morte della figlia, seviziata e uccisa da un criminale rimasto impunito per l'inadeguatezza delle indagini effettuate dallo sceriffo Bill Willoughby (Woody Harrelson). Mildred vuole capire che cosa è accaduto, forse per trovare una pace, in realtà irraggiungibile, forse per giustizia o per provare a tutelare altre possibili vittime innocenti. Lo fa provando a svegliare dal torpore quella piccola comunità del Midwest che cerca di nascondere anche a sé stessa le proprie brutture girando la testa dall'altra parte. Eleva il suo grido di rabbia e dolore, in modo non convenzionale, consapevole del fatto che questa scelta le porterà dei problemi nella convivenza all'interno della comunità, ma consapevole anche che occorre un gesto fuori dagli schemi per provare

⁵ Antonio R. Damasio, *L'errore di Cartesio*, Adelphi 1995.

ad arrivare alla verità. Cerca la verità anche al di là del suo dramma, ad esempio nel confrontarsi con i ragazzini che la sfottono all'uscita dalla scuola, ragazzi che punisce per la loro approssimazione e per le loro menzogne prendendoli a calci, o nel doloroso confronto con lo sceriffo ammalato di cancro: lei gli parla della malattia in modo scarno, essenziale privo di qualunque tentativo di addolcire un argomento che non può essere addolcito, solo la cruda verità come nucleo inalienabile delle relazioni umane.

Violenza e mamma. È stato scritto che il regista, Martin McDonagh in questo film usa toni e modi tarantiniani. Uno dei personaggi che meglio esplicita questo legame con il mondo di Tarantino è il vicesceriffo Jason Dixon (Sam Rockwell), che aiuta Willoughby nelle attività di controllo del territorio e soprattutto lo aiuta nel tentativo di intimidire Mildred per scoraggiarla. Dixon infatti è un uomo stolido, aggressivo, violento, lo stereotipo del razzista ignorante e sicuro di sé. Ha una sola debolezza: la mamma. In ragione di questa fragilità il regista e sceneggiatore riesce a creare dialoghi surreali che richiamano alla memoria proprio i dialoghi improbabili di Tarantino (uno per tutti la conversazione a cavallo degli adepti del Ku Klux Klan di *Django Unchained*). Più in generale, McDonagh riesce a introdurre garbatamente la dimensione del surreale in molti momenti, alleviando la malinconia che il film induce per immagini e per contenuti, a favore di una levità che non inficia in alcun modo la efficace rappresentazione di una umanità complessa in cui tutti i personaggi presentano molteplici sfaccettature e contraddizioni e in cui è impossibile operare una separazione dicotomica tra buono e cattivo.

La rabbia genera solo altra rabbia. Uno dei temi che emerge nel film è proprio quello del rispondere alla violenza con violenza, di accettare la dimensione della vendetta come strumento per arrivare alla giustizia, o almeno a una forma di giustizia. Un tema anche questo complesso perché, se da un lato è comprensibile e condivisibile il desiderio di Mildred di arrivare al colpevole, dall'altro naturalmente è più controverso comprendere il percorso che la porta a scelte meno urbane. Un tema che il film tratta senza retorica cercando di evitare la dimensione dottrinale. È interessante a questo proposito che la frase «La rabbia genera solo altra rabbia» sia attribuita alla giovane fidanzata dell'ex marito di Mildred, quasi a sottolineare che la apodittica sicurezza del messaggio possa essere attribuibile solo alla inesperienza della gioventù rispetto alla complessità della vita e dell'animo umano.

Una sceneggiatura puntuale, raffinata e vivace arricchita da personaggi, anche minori, che facilitano il cambio di registro dal tragico al comico e viceversa anche grazie ai dialoghi, che nella loro essenzialità o surrealtà, tengono lo spettatore costantemente agganciato alla storia. Le immagini sono, come i dialoghi, precise, essenziali ed evocative di un mondo grezzo, lento e legato a una quotidianità ripetitiva, scandita dallo scorrere delle stagioni. Eccellenti le interpretazioni, prima tra tutte quella di Frances McDormand che riesce con il suo volto nervoso, i movimenti maschilini e il temperamento irruento a raccontare il dolore e la rabbia senza cedere neppure per un istante allo stereotipo della madre affranta. Molto efficace anche Sam Rockwell nel rendere credibile un personaggio controverso, inizialmente in bilico tra violenza e fragilità che

compie all'interno della storia un percorso di maturazione rivelando così una sorprendente umanità. Infine davvero pregevole Woody Harrelson, capace di far esprimere a un uomo un poco indolente, un poco approssimativo, il calore dell'accoglienza e l'amore per moglie e per la vita con un gesto estremo al contempo tragico e nobile.

Ombretta Arvigo

Tre manifesti a Ebbing Missouri, Martin McDonagh, USA, Regno Unito 2016, 115 min.

LE RAGIONI DI UNA COLLABORAZIONE

La Milano degli anni '50-'60, che il mio amico Ugo Basso e io abbiamo vissuto assieme nel periodo della Scuola Media e poi frequentando il Liceo-Ginnasio "Berchet", era molto diversa dalla metropoli attuale. Era una città dove si poteva rintracciare qualche ultimo segno dei bombardamenti bellici e dove alcune fabbriche spuntavano ancora nel tessuto urbano vicino alla Circonvallazione. Abitando con la mia famiglia al numero 15 di via Spartaco, io vedevo dall'altra parte della strada una costruzione bassa, verniciata di giallo, una vecchia fabbrica. Non ricordo che cosa producesse, o avesse prodotto.

Una storia comune

Ugo e io avevamo parecchie affinità. Innanzitutto, eravamo avanti un anno scolastico, avendo *saltato* entrambi la quinta elementare, come si usava far fare allora agli studenti più promettenti o *precoci*. Eravamo, insomma, i *pulcini* della classe. Venivamo entrambi da famiglie di intellettuali, spesso impegnati nell'insegnamento scolastico, con radici fondamentalmente di sinistra. Il mio nonno materno, Ettore Fabietti, aveva fondato, nei primi anni del '900, le Biblioteche Popolari, una costola della Società Umanitaria milanese. Lo zio di Ugo, Lelio Basso, parlamentare a Roma, era una figura di grande rilievo nella sinistra socialista (poi PSIUP). C'erano anche influssi cattolici più pronunciati in Ugo, tanto è vero che la sua coerente appartenenza alla comunità cristiana si è poi tradotta nella guida del *Gallo*. Io ero probabilmente più individualista, con qualche inclinazione radicale, e accentuate tendenze – che ho conservato fino a oggi – anglofile e filoamericane. Non vorrei soffermarmi troppo su ricordi ormai, almeno per me, un po' indistinti. Mi piace menzionare soltanto la passione di Ugo per la musica lirica, che era per me, un *secchione* sempre immerso nei libri, un campo nuovo e affascinante. A ogni modo, la Milano di allora – almeno quella che mi ricordo negli anni del "Berchet" – si raggruppava intorno a certi valori che mi sento di definire *resistenziali* e anti-fascisti, ed era favorevole a quell'alleanza tra ceto medio e classe operaia che sarebbe confluita – almeno nei suoi settori più moderati – nella formazione dei primi governi di Centro-Sinistra.

Gli anni del "Berchet"

Il "Berchet" era una straordinaria fucina di idee, che ospitava, con piena tolleranza ideologica, cattolici, liberali, so-

cialisti e comunisti. Anche i professori appartenevano, con qualche eccezione, a quest'area piú o meno corrispondente all'arco costituzionale.

Ricordo ancora oggi con affetto il nostro professore di Filosofia, che ci raccontava con sommo entusiasmo la sua visita nell'utopia comunista della Germania Est, dove allora si orchestravano viaggi per gli intellettuali occidentali, tenuti all'oscuro – ovviamente – delle operazioni spionistiche della Stasi e di altre nefandezze che sarebbero venute fuori dopo la caduta del Muro di Berlino.

Di fronte alle meraviglie di quel mondo nuovo, ero solo in parte vaccinato grazie alla lettura di *1984* di Orwell.

Il professore di latino e greco era invece un severo cattolico, poco propenso a parlare di sé. La presenza di don Giussani, una figura carismatica che mi incuteva ammirazione, ma anche una notevole paura, illuminava la scena; ma il mio ricordo piú vivo riguarda forse un altro personaggio dall'aspetto piú dimesso, ma ricco di equilibrio e di umanità, il preside Josef Colombo, un esponente di spicco della Comunità Ebraica di Milano.

Lo straordinario crogiuolo progettuale che si coagulava pacificamente nel "Berchet" si sarebbe indebolito, almeno nella mia visione soggettiva, con l'esplosione del '68 – ma io intanto, essendomi laureato a tempo di record, avevo ottenuto una borsa di studio e seguito il mio compianto Maestro, il prof. Agostino Lombardo, anglista e americanista insigne, presso l'Università di Roma (dove, devo ammetterlo, si sarebbe rafforzata la mia opinione un po' scettica sulla cosiddetta contestazione giovanile).

L'Università, appunto. Dopo la maturità classica Ugo e io avevamo confermato la nostra vocazione umanistica iscrivendoci nella Facoltà di Lettere della Statale di Milano, dove mi sarei specializzato negli studi di lingua e letteratura straniera. Per un motivo o per l'altro, come succede in un'età di passaggio, i nostri legami personali si sarebbero a poco a poco allentati. La mia assenza da Milano, durata molti anni, sarebbe stata determinante.

La conoscenza del Gallo

Solo dopo tanto tempo – decenni – abbiamo ripreso i contatti grazie alla comune conoscenza di un suo bravo allievo, che sta compiendo i primi passi di studioso universitario in ambito anglistico. È così che ho ritrovato Ugo e sono stato accolto da lui, dai suoi colleghi, amici, giovani, che si riconoscono nel *Gallo*, un mensile che esprime in modo rigoroso una visione cristiana conciliare abbastanza lontana dalla mia impostazione laicista, ma in cui posso ritrovare temi e riflessioni a me molto vicini. Per questo motivo, accolgo l'invito di Ugo, che mi propone di dare il mio modesto contributo al *Gallo*. Mi pare che ciò che abbiamo in comune sia il rifiuto dell'ignoranza e della presunzione, dell'indifferenza e della perdita di memoria, che sembra caratterizzare molta della cultura contemporanea italiana (e non solo italiana).

Valori come l'antifascismo e la difesa della democrazia rappresentativa, ma anche la preoccupazione per i derelitti che giungono sulle sponde del nostro paese e l'invito allo studio e alla meditazione, spingono al superamento delle vecchie barriere ideologiche e della divisione tra cattolici e laici, ormai ampiamente superata. La sfida è quella di delineare un futuro in cui i giovani acquistino piena consapevolezza di questi va-

lori – un futuro in cui noi non ci saremo piú. Ma questo pensiero non ci può distogliere dalla responsabilità etica e sociale di contribuire a formare le nuove generazioni, dalla volontà di portare la testimonianza del nostro impegno, senza mai dimenticare i nostri errori e la nostra inadeguatezza.

Nessun uomo è un'isola

Per quanto mi riguarda, avendo insegnato per decenni presso varie università la Letteratura Inglese (generale e contemporanea) e la Letteratura Anglo-Americana, e avendo seguito uno sterminato numero di tesi di laurea, posso dire di aver incontrato molti giovani entusiasti e desiderosi di affrontare e analizzare la complessità dei linguaggi letterari, la ricchezza dei significati che ogni testo letterario offre all'esegesi, la problematicità di rappresentazioni del mondo che non si chiudono mai in sé stesse e che si oppongono alla falsa semplificazione e alla banalizzazione delle *fake news* e di certe forme di comunicazione *social*.

Non si tratta di difendere astrattamente una tradizione come fosse una reliquia preziosa e intoccabile. Non c'è niente di piú *moderno* di un buon Shakespeare recitato a teatro nell'anno 2019. E anche la cultura *popolare* e quella di massa, quella che si esprime nel cinema, nei *graphic novels*, in certe serie televisive, danno un contributo importante alla nostra conoscenza del mondo. Senza illusioni e senza presunzioni, c'è ancora una battaglia da condurre assieme.

Nei miei anni liceali, uno dei romanzi che avevo letto con attenzione era *Per chi suona la campana* di Ernest Hemingway, pubblicato in Italia dalla Medusa mondadoriana. Allora nulla sapevo del dibattito in corso su Hemingway autore *midcult*, un finto *sperimentatore* che in realtà si rivolgeva al grande pubblico (cosa che, peraltro, neppure oggi mi sembra così disdicevole). Il romanzo mi piaceva per il suo impegno politico non celebrativo a favore della Repubblica Spagnola durante gli anni della Guerra Civile e anche per intense storie d'amore. E, naturalmente, mi piaceva l'epigrafe, tratta da una meditazione del poeta metafisico inglese John Donne che non ho mai dimenticato:

Nessun uomo è un'isola, completo in sé stesso: ogni uomo è un pezzo di continente, una parte del tutto [...] e dunque non chiedere mai per chi suona la campana. Suona per te.

Carlo Pagetti

■ ■ ■ tempo giovane

EDITING GENETICO: SFIDA ALLA NATURA?!

Ciò che piú apprezziamo della scienza è il suo essere sconfinata e misteriosa. Da secoli ormai l'uomo si pone domande, studia, fa scoperte che parevano irrealizzabili fino a poco prima. Comunque quello che conosciamo e siamo in grado

¹ Dello stesso argomento "Il gallo" si è occupato anche con: Dario Beruto, *Ingegneria genetica: nuove frontiere*, dicembre 2015; Giannino Piana, *Sulla bioingegneria genetica*, aprile 2018

di creare è ancora una frazione minima rispetto a tutto quello che pensiamo ci sia da sapere. Sono ormai sotto i nostri occhi realizzazioni fino a pochi decenni fa immaginate solo nei film di fantascienza: esplorare Marte, sostituire alcune mansioni con robot, modificare la struttura del DNA umano. È proprio di quest'ultimo studio che vorrei parlare questa volta, addentrandomi in quello che sarà il mio ambito di ricerca. In parte perché ne sono incuriosita, in parte perché mi sembra di leggere di una realtà utopica o distopica (a seconda dei punti di vista), in parte perché è una questione eticamente delicata, dunque oggetto di riflessione.

Il protagonista di questo racconto di fantascienza si chiama CRISPR/Cas9, per tutti CRISPR (pronunciato *Crisper*). Immaginiamolo come una piccolissima navicella dotata di forbici che si muove verso una direzione ben precisa: la navicella in sé è una proteina che si chiama Cas9. La sua *bussola* è una sequenza di RNA (complementare al frammento di DNA che le interessa) e le *forbici* sono il suo strumento di azione.

Di che cosa si occupa? La sua funzione è l'*editing genomico*, in parole semplici è in grado di correggere in maniera mirata una sequenza di DNA. Con le sue *forbici*, dopo essere giunta nel luogo giusto, CRISPR taglia la sequenza che interessa e grazie a meccanismi specifici di riparazione il DNA viene aggiustato. Immediatamente è evidente la sua preziosità e il motivo per cui si sta studiando: moltissime malattie ancora inguaribili sono proprio causate da mutazioni, che al momento gli studiosi ancora definiscono *casuali*, di sequenze di DNA cellulare (i cosiddetti geni). Riuscire quindi a correggere sequenze mirate e spegnere i geni dannosi ha dell'incredibile, se pensiamo soprattutto a quanto qualcosa di così piccolo abbia conseguenze tanto grandi.

I campi in cui questa navicella può operare sono i più svariati: oltre alla già menzionata ricerca, anche la biomedicina con lo studio di nuovi potenziali farmaci, terapie, controllo di malattie trasmissibili; il settore agroalimentare, dove sarebbe possibile rendere le piante più resistenti agli stress senza modificarne gusto e qualità nutrizionali; il settore industriale dove ci auguriamo si riuscirà al più presto a sviluppare prodotti ecosostenibili come i biocombustibili.

C'è poi un'ultima possibile applicazione, che menziono alla fine, ma non meno importante, piuttosto degna di qualche considerazione in più: si tratta di *editing della linea germinale*, vale a dire la possibilità di andare a modificare il genoma di embrioni correggendo geni *difettosi* in modo che questi non siano più trasmessi alle generazioni future. Tale prospettiva è tanto affascinante quanto eticamente complicata.

Il punto è: qual è il confine tra miglioramento e creazione? L'idea di andare a generare esseri umani *perfetti* è un tema che fino a pochi anni fa vedevamo in film ambientati nel futuro, in cui tutto è tenuto sotto controllo per mantenere la pace e la tranquillità. Nel mondo della fantascienza l'esito è quasi sempre fallimentare e difficilmente si guarda al futuro con ottimismo. Senza poi dimenticare quanto ciò potrebbe alimentare una discriminazione verso il diverso, verso l'*imperfetto* che, come la storia ci insegna, non ha portato a nulla di positivo, anzi.

D'altra parte ogni genitore augura al figlio la vita più serena, sana, felice possibile. Sapere allora che in partenza molti *rischi* possano già essere eliminati con certezza è di sicuro rassicurante. Per l'ennesima volta stiamo sfidando la natura. Anzi, Darwin forse sarebbe ancora più pessimista: se in natura vige la legge

della sopravvivenza, noi qui ci stiamo imponendo su di lei, stiamo decidendo non solo di sopravvivere (a questo siamo già arrivati con i farmaci), ma stiamo decidendo come la vita deve iniziare e che piega dovrà prendere. Allora possiamo ancora parlare di scoperte scientifiche? O forse di creazioni scientifiche? E non comportano rischi, magari condizionati dagli interessi economici o politici di qualcuno?

Valentina Bonzi
studentessa universitaria

PORTOLANO

DISSOLUTEZZA. Leggo una massima di Nietzsche che mi colpisce molto: «La madre della dissolutezza non è la gioia, ma la mancanza di gioia» (*Umano, troppo umano*, ed. a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Mondadori 1970, vol. II, p. 32). Avvertenza per i moralisti di ogni razza, di una grande acutezza psicologica: poiché, come ci insegnano i filosofi, la ricerca del piacere è insopprimibile in ogni uomo, anche in chi crede di essere, ed effettivamente è, lontanissimo da una concezione edonistica della vita, la mancanza di gioia e l'insoddisfazione repressa che ne deriva provocano una perpetua ricerca del piacere, magari inconsapevole o non del tutto cosciente, che quanto più è inappagata, tanto più si spinge in avanti, superando i limiti del lecito fino ad approdare alla dissolutezza, in un processo inarrestabile che si autoalimenta. Per questo anche la fede, per quanto possibile, va vissuta con gioia come ci invita a fare papa Francesco, e non come continua mortificazione.

Davide Puccini

LEGGERE E RILEGGERE

Un vescovo dialoga con don Milani

Sull'opera di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, si è detto molto quando era in vita e, ancor più, in questo mezzo secolo di sua assenza dal nostro mondo. Il suo insegnamento e il suo atteggiamento di fedeltà critica verso la chiesa, di cui ha sempre dichiarato di sentirsi figlio, riescono ancora oggi a scuotere le coscienze intorbidite dall'indifferenza verso un cristianesimo sempre più abitudinario e rassegnato. E un vescovo di oggi, Erio Castellucci, si mette idealmente in dialogo con lui in un libretto pubblicato da pochi mesi.

Fedeltà al vangelo

Don Milani, che mascalzone ha scritto Sebastiano Vassalli a venticinque anni dalla sua morte; Paola Mastrocola, insegnante e scrittrice gli ha addirittura attribuito la colpa di avere *sfasciato*, con la sua *Lettera a una professoressa*, la scuola italiana e per il 30 di questo novembre è organizzato a Bergamo un convegno per demolirne la figura. Nel giugno del 2017 papa Francesco è salito a Barbiana «per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testi-

moniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si serve», rispondendo, con il suo gesto, alla richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo vescovo – il cardinale Ermenegildo Florit – e mai esaudita, perché fosse «riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale».

Sappiamo infatti quanto abbia sofferto come prete prima a Calenzano e poi nell'esilio di Barbiana. Lo stesso arcivescovo di Firenze Ermenegildo Florit, che tanto l'aveva osteggiato e fatto soffrire, lasciata la guida della diocesi, raggiunge il cimitero di Barbiana dove, dopo aver pregato sulla tomba di don Lorenzo, esclama, come riporta l'allievo Michele Gessaldi: «Ma quanto mi avete male informato su questo sacerdote!». L'affermazione fa pensare anche a quanto malanimo e distorsione della verità circolino nelle curie.

Noi possiamo solo affermare che don Lorenzo è stato una figura profetica nel panorama della chiesa italiana degli ultimi decenni.

Il vescovo deve imparare

A sessant'anni dalla lettera intitolata *Un muro di foglio e di incenso* (in *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, 1970, p 122) con argomento il ministero del vescovo, indirizzata l'8 agosto 1959 a Nicola Pistilli, direttore di *Politica* di Firenze, l'arcivescovo di Modena-Nonantola, Erio Castellucci, riflette sul ruolo episcopale. Il pensiero di don Lorenzo fa da introduzione ai diversi capitoli del libro nel quale Castellucci espone le proprie idee sul magistero episcopale, condividendo in gran parte quanto aveva affermato don Milani e, allo stesso tempo, giustificando i comportamenti e le scelte che i vescovi sono chiamati prendere.

«Nessun vescovo può vantarsi di non aver nulla da imparare» scriveva don Lorenzo e Castellucci risponde che «ha perfettamente ragione e aggiunge che [il vescovo] non deve rimanere chiuso nel suo studio», ma è chiamato a mantenere i contatti con la sua gente anche se non sempre è possibile. Non può essere ridotto «a trottola a disposizione di ogni sollecitazione» e precisa che compito del vescovo è sorvegliare, mantenere lo sguardo sull'intera comunità che gli è stata affidata riportando l'attenzione «sull'intero corpo della Chiesa».

Castellucci riprende un passo della lettera che il cardinale Florit aveva indirizzato a don Lorenzo, ricoverato in ospedale, nella quale affermava che don Lorenzo si era sentito fuori dalla Chiesa a causa del suo carattere e dei suoi atteggiamenti. Riconosce che il vescovo di Firenze aveva sbagliato a non visitare Barbiana lasciando circolare tante critiche, ma gli concede un'attenuante: in quegli anni don Milani era talmente «provocatorio e profetico» e le sue critiche così forti da essere ritenute «ingiuste e rancorose». Nonostante questo, monsignor Castellucci si dice convinto che anche il cardinale Florit, almeno in cuor suo, avesse riconosciuto la grandezza di quel prete scomodo.

Dissipare il muro di incenso

Scriva don Lorenzo, severo e incisivo come al solito, che «tanti vescovi vengono su come li vediamo, sicuri di sé, saputelli, superbi, ignoranti, enfants gâtés» e il vescovo Castellucci replica che anche lui avrebbe potuto essere parte di quel «caustico

elenco» e di aver evitato il pericolo affidandosi a una fidata squadra di collaboratori. Riconosce poi al priore di Barbiana di essere stato «per diversi aspetti un precursore» del Vaticano II le cui riforme hanno smantellato qualche piedistallo e suggerisce che siano aboliti tutti i titoli ecclesiastici perché «creano un'inutile distanza tra i ministri e il resto del popolo di Dio».

Il vescovo, annota don Lorenzo, «cresce e matura e invecchia senza crescere né maturare né invecchiare». Attraversa le vicende del mondo senza toccarle, è possibile incontrarlo solo dopo ore di anticamera, viene trattato «coi soliti guanti dorati di menzogne» e anche quando (si era nel 1959!) laici e i cattolici avevano aperto un po' gli occhi, non aveva saputo stare al passo con loro.

Sull'argomento Castellucci riporta la sua esperienza personale. Quando era parroco in una piccola comunità, nonostante lo spazio a sua disposizione fosse molto ridotto, poteva programmare il suo tempo. Da vescovo invece dispone di uno spazio enorme, la sede episcopale di Modena è in un palazzo storico che l'ha fatto sentire a disagio quando l'ha visitato per la prima volta. I suoi impegni sono definiti da un calendario molto rigido tanto che gli risulta arduo rispondere alle urgenze. Il vescovo non può intendersi di tutto, come scrive ironicamente don Milani, ma, per la sua posizione, è chiamato a esprimere un parere o a partecipare a dibattiti sui più disparati argomenti e ciò gli consente di informarsi e di leggere «pagine di straordinario interesse che diversamente non avrebbe mai incrociato».

Riguardo alla formazione dei vescovi, don Lorenzo afferma che, «dopo la critica, la miglior forma di educazione che possiamo dar loro è di informarli» in modo corretto, senza ingannarli (come abbiamo visto è accaduto anche al cardinale Florit), dissolvendo il «muro di incenso che li circonda». Dandogli ragione, Castellucci replica che, a volte, gli è stato difficile farsi un'idea su questioni complesse e ripropone una soluzione già accennata in precedenza e cioè che occorre circondarsi di collaboratori capaci di filtrare le notizie e le interpretazioni. Gesù stesso, fa notare Castellucci, non ha proprio brillato nella scelta degli apostoli: Giuda l'ha tradito, Pietro l'ha rinnegato, Tommaso ha messo in dubbio la sua resurrezione e Giacomo e Giovanni hanno sempre cercato di primeggiare sugli altri.

Obbedienza sofferta e solidale

Per Lorenzo Milani l'obbedienza non era da considerarsi una virtù e la sua è stata «sofferta ma solidale» senza avergli tolto la volontà di esprimere, in ogni circostanza, il suo pensiero. Sappiamo come questa posizione creda a don Milani forti contrasti con le gerarchie ecclesiastiche e quelle militari. Castellucci fa presente al don Lorenzo immaginario interlocutore del suo dialogo, e ancor più al lettore al quale sono indirizzate tutte le sue riflessioni, che sta cercando di costruire uno stile di obbedienza al vescovo che si potrebbe definire del *dialogo*. Ma presupposto del dialogo è la presenza di un altro che ascolti condividendo o confutando idee e opinioni. A don Lorenzo, *obbediente scomodo*, come testimoniano la sua attività pastorale e le sue opere, questa opportunità è stata spesso negata soprattutto proprio dall'arcivescovo di Firenze e dalla sua curia.

Forse è anche per questo che in molti, papa Francesco compreso, gli hanno voluto bene e hanno scoperto con il passare degli anni la grande attualità dei suoi insegnamenti sia come prete sia come maestro di una scuola senza cattedra e senza voti.

Cesare Sottocorno

Erio Castellucci, *Lettera di un vescovo a don Milani*, EDB. 2019, pp 49, 5,50 €.

Giorni nonviolenti

Con gli allarmi, le crisi mondiali, la mancanza di prospettive, gli anni venti del duemila si profilano come *traversata nel deserto*. Suggestivo argomento trattato nell'agenda *Giorni nonviolenti del 2020*.

L'agenda percorre vari deserti nel corso dei mesi, come scrive Leonardo Boff:

ci sono *deserti interiori*, da ecologia profonda. Ogni persona umana ha il suo deserto da attraversare in cerca della terra promessa. Il *deserto dei sensi* avviene soprattutto nelle relazioni interpersonali [...], se non c'è creatività e accettazione dei limiti di ciascuno la relazione può finire. Se non si compie la traversata, rimane il deserto che ti sfinisce. Il *deserto dello spirito* è la notte dello spirito: dubbi, ribellioni, aridità, ricerca dell'incontro radicale. Il *deserto della fede*: quel che si oppone alla fede non è l'ateismo, ma la paura. Una chiesa piena di paura perde il suo costitutivo essenziale che è la fede viva.

Deserto di solitudine: solitudine difensiva del proprio status, benessere, potere, conoscenze; non ci si fa raggiungere da nessuno. Recinti materiali e interiori isolano tutti quelli e quello da cui ci sentiamo minacciati. Per dirla con le parole di Moni Ovadia:

Il rischio che incombe sul futuro si presenta con molteplici aspetti fra i quali: la retorica, la falsa coscienza, il negazionismo, la banalizzazione, la ridondanza, l'uso strumentale, la sacralizzazione.

I deserti con la loro carica metaforica si possono attraversare solo con la speranza di incontrare delle oasi.

Organizzazioni umanitarie, piccole comunità, apertura, accoglienza, impegno, cura per la terra e i suoi abitanti animali umani piante, sono l'acqua e il pane nel deserto.

Attraversare il deserto, come scrive Enzo Bianchi, può diventare allora:

tempo intermedio di un'attesa, cammino faticoso verso la terra promessa, verso un orizzonte. Il deserto può insegnare l'essenzialità.

Chiude le riflessioni mensili un articolo dal titolo *Per uscire dal deserto bisogna diventare responsabili di tutto e di tutti*. Esagerato? Utopico?

In fondo, un'agenda è un pro-memoria: siamo quindi grati agli Autori, il gruppo di *Qualevita*, che ci ricorda le date, gli impegni, gli avvenimenti della storia e anche ripropone con parole nuove la vecchia storia dell'abitare la terra.

Carlo e Luciana Carozzo

Agenda Giorni nonviolenti 2020, Ed. Qualevita, 11 €. c.p. n. 10750677 via Michelangelo, 2 - 67030 Torre di Nolfi AQ tel. 3495843946 - www.qualevita.it - e-mail: info@qualevita.it

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Leg. Maiori - Recco - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO - Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

FERVORINO DI STAGIONE

Con la ricerca e lo studio dei suoi collaboratori *Il gallo* intende proporre a un pubblico non specialistico temi talvolta impegnativi sia a livello esistenziale, sia culturale, pur rimanendo nell'ambito della divulgazione. Accostare temi teologici, letterari, politici, scientifici o di comunicazione che possono sembrare specialistici richiede qualche pazienza, ma fa anche scoprire l'attualità e l'importanza di contenuti magari scartati o considerati con superficialità.

Affrontiamo questi temi con il rispetto che i lettori e gli argomenti meritano, convinti dell'apprezzamento di chi, credente o non credente, anche nel nostro tempo liquido e senza valori, ama pensare e conoscere.

Ma anche poesia, leggerezza, quotidianità, ironia accompagnano le nostre pagine, proposte agli amici lettori con la fiducia di ritrovarli vicini, magari qualcuno in più, per resistere, responsabili, in questa avventura che da oltre settant'anni si rinnova sulla carta, come più recente nel sito. Senza finanziamenti né richiesti né ricevuti, speriamo di interessare ancora: l'abbonamento ci sostiene e ci fa credere che valga la pena di continuare.

ABBONAMENTI AL GALLO 2020

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16121 Genova
Tel. 010 592819 - e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it